



comunità dell'Isolotto



collettivo di fabbrica
lavoratori GKN Firenze

Veglia di Natale

“Per guidare i nostri passi sulla via della pace” (Luca, 1, 79)



martedì 24 dicembre 2024 ore 20.30
piazza dell'Isolotto

Presentazione

In questo periodo storico particolarmente critico in cui:

- i processi di alterazione e distruzione della natura determinati da uno sviluppo insostenibile mettono a rischio la stessa sopravvivenza del genere umano;
- il crescente sdoganamento di uno spirito bellico porta al riarmo e alle guerre come strumenti di risoluzione dei conflitti tra nazioni, con conseguenze disastrose in morti e distruzioni;
- si verifica lo sfruttamento selvaggio del lavoro, declassato a pura variabile dipendente della speculazione finanziaria,

ci sentiamo impegnati a lavorare per promuovere una prospettiva favorevole ad una convivenza pacifica tra i popoli e con la natura, sostenendo il progetto in atto di una Costituzione della Terra quale strumento atto a limitare la logica della forza e della violenza e per instaurare uno stato di diritto, universalmente riconosciuto, a tutela della dignità di ogni singolo individuo.

Questo è anche il nocciolo dell'insegnamento di Gesù di Nazareth, attuato dalle prime comunità cristiane, e in cui ci riconosciamo: abbattere i potenti dai loro troni ed esaltare gli umili, gli emarginati, quali veri protagonisti di un regno di giustizia.

In questa notte di speranza che ricorda la nascita di Gesù di Nazareth vogliamo solidarizzare con gli operai della ex-GKN, e idealmente con i tanti lavoratori su cui pendono i licenziamenti collettivi, e facciamo nostre le loro preoccupazioni.

“È incredibile la capacità di questa società di invisibilizzare il dolore e il disagio sociale. O magari di renderlo per un attimo soltanto, rito, commemorazione vuota, minuto di silenzio. Negli ultimi 15 mesi in questo paese ci sono stati più stragi sul lavoro che negli ultimi 10 anni. In 15 anni, i poveri assoluti sono più che triplicati: da 1 milione e mezzo a 5 milioni e mezzo. 5 milioni di persone rinunciano a curarsi e 3 milioni sono precarie/i. Come se una intera regione pari alla Toscana, fosse diventata povera. Nel silenzio.

Mentre si restringono le libertà democratiche, nel nome della sicurezza, l'insicurezza è globale: emergenza climatica e guerra bruciano le piante.

Poi arriva il Natale o più genericamente: le feste. Con quel mix tossico tra buone intenzioni e consumismo.

Per noi, operaie e operai ex GKN, Natale vuol dire che ce l'hanno fatta: hanno trovato il modo – tavolo dopo tavolo, chiacchiera dopo chiacchiera – di tenerci 12 mesi senza stipendio. E anzi, il “loro” calcolo è proprio di farci crollare nella frustrazione delle ennesime feste, che feste non sono. Nella frustrazione psicologica del nostro CUD da zero euro. Della “normalità” che non possiamo offrire “in occasione delle feste” ai nostri cari.

Così quando tutto il mondo brinda al futuro, l'unico che rischia di sentirsi fuori luogo magari è chi già oggi sacrifica il proprio presente per lottare per il futuro.

E allora ribaltiamo tutto, anche il senso dominante della festa e persino della liturgia. E lo facciamo con chi lo fa da 60 anni, qua, sul nostro territorio. Chi da tempo si è fatto comunità. Prima lo facciamo in piazza all'Isolotto con una cena povera. Che la povertà sia piazza e che la piazza sia lotta. Poi partecipando alla 60esima veglia dell'Isolotto. Esattamente 50 anni fa, la veglia dell'Isolotto era titolata all' “unità dei lavoratori contro la crisi”. Siamo storia che continua.

E infine, contro ogni tentativo di invisibilizzare, ci ritroviamo a mezzanotte, in centro, per un brindisi di orgoglio, dell'operaio senza stipendio, del/della precario/a, cassintegrato/a, disoccupato/a”.

Introduzione

L'organizzazione di questa "cena povera", proposta dal collettivo di fabbrica ex-GKN, mi trova molto d'accordo: essa ha una valenza simbolica molto pregnante, anzitutto perché vuole porre l'accento sulla necessità di condividere i beni materiali che la natura ci dona, senza appropriarsene in modo esclusivo; questo ci permette di cambiare il paradigma sociale basato sulla proprietà privata, e di costruire una società più equa e pacifica, dove predomina la cura dei beni comuni.

In secondo luogo, si è voluto dare un segno di discontinuità dal diffuso consumismo e dalla bulimia dell'accumulo, che anziché dare serenità, crea insicurezza e apprensione.

La nostra aspirazione è creare una società diversa, dove l'uguaglianza e la giustizia siano la premessa per una convivenza nonviolenta, rispettosa delle singole individualità e aperta al confronto e all'arricchimento reciproco. Il modello di società attuale è infatti fallimentare, perché le crescenti disuguaglianze portano a contrapposizioni, odio e violenze, sia verso gli umani che verso la natura in genere, fino all'esito di una possibile estinzione della nostra specie. Tutti desiderano una pace giusta, ma il problema è che ciascuno coltiva una propria idea di giustizia, contrapposta a quella del nemico, per cui si continua a combattere a oltranza e ad incancrenire i problemi.

Per ovviare a questo caos è indispensabile avere regole certe e vincolanti a livello globale, perché i problemi sono diventati globali e nessuno Stato, per quanto potente, può arrivare a risolverli. Bisogna inoltre creare istituzioni internazionali credibili e indipendenti, a effettiva garanzia soprattutto dei soggetti più deboli e dei gruppi sociali minoritari.

Per questo in questa veglia, che è la 60° che noi facciamo in questa piazza, vogliamo mettere in evidenza, oltre alle varie problematiche odierne che ci preoccupano molto e che sono oggetto dei prossimi interventi, anche la necessità di contribuire a elaborare insieme il progetto in atto di una Costituzione della Terra (qui nel fascicolo avete il manifesto esplicativo dei suoi scopi) che dia ordine alla realtà sociale globale e prevenga soprusi, violenze e le conseguenti catastrofi ambientali.

Questo progetto può essere considerato un'utopia, perché chi detiene il potere non vorrà mai rinunciarvi per sottoporsi a regole uguali per tutti, ma è proprio per questo che c'è necessità di una forte spinta dal basso, c'è necessità di un coinvolgimento di tutti noi e di tutti i popoli in questo processo costituente, in modo da far saltare gli assetti sociali e politici attuali.

D'altra parte, l'utopia serve ad andare oltre l'esistente, serve a camminare verso un orizzonte di liberazione, serve a dare una speranza di cambiamento che prima o poi si dovrà necessariamente realizzare, pena la nostra estinzione, magari in forme diverse dal nostro progetto iniziale.

Tale cambiamento invece contribuirà a portare l'umanità ad un livello superiore di coscienza e di spiritualità, in cui tutti potranno realizzare la pienezza della propria vita.

Il Manifesto di Costituente Terra

Le catastrofi e le sfide globali dalle quali dipende la sopravvivenza dell'umanità sono sempre più evidenti e minacciose. E' stato calcolato che nel 2023 sono avvenute nel mondo 59 guerre. E' ancora in corso quella fra Russia e Ucraina, con il pericolo della sua degenerazione in un conflitto nucleare, ed è nuovamente esploso in forme tragiche e spaventose il conflitto israeliano palestinese. Il riscaldamento climatico, con l'emissione ogni anno di quantità di anidride carbonica maggiori che nell'anno precedente, sta raggiungendo il punto di non ritorno e renderà inabitabili parti crescenti del nostro pianeta. Crescono e sono sempre più visibili e scandalose, in un mondo interamente interconnesso, le disuguaglianze globali, le violazioni dei diritti umani e le migrazioni di massa. E' del resto inverosimile che 8 miliardi di persone, 195 Stati sovrani nove dei quali dotati di armamenti nucleari, un capitalismo vorace e predatorio e un sistema industriale ecologicamente insostenibile possano a lungo sopravvivere senza andare incontro alla distruzione delle condizioni di vita sul nostro pianeta.

Di fronte ai pericoli che incombono sull'umanità deve crescere la consapevolezza della necessità e dell'urgenza, letteralmente nell'interesse di tutte le persone – povere e ricche, deboli e forti –, di un salto di civiltà consistente nel superamento dei confini, dei nazionalismi e dei conflitti identitari, nonché nella stipulazione di un nuovo patto globale di pacifica convivenza e sopravvivenza. La consapevolezza di questa necessità è stata già manifestata da altre proposte di rifondazione della comunità internazionale, l'ultima delle quali è la Carta della Terra lanciata nel 2000 e contenente 16 principi in tema di tutela dell'ambiente, di pace e di giustizia sociale.

Ma le enunciazioni di principio, già presenti in tante carte sovranazionali, non bastano.

Di fronte all'inerzia e alla cecità delle classi di governo di tutto il mondo e al senso generale di impotenza e rassegnazione, è necessario dar vita a un movimento d'opinione diretto a ricorrere al solo strumento finora sperimentato con successo nei crocevia della storia: l'imposizione di rigidi limiti e vincoli costituzionali ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali, attraverso non solo la formulazione dei principi, ma anche l'introduzione delle istituzioni globali di garanzia in grado di renderli effettivi.

Nessun governo, nessun singolo soggetto economico o finanziario, per quanto potenti, sono oggi in grado, singolarmente, di affrontare le catastrofi che, per la prima volta nella storia, stanno mettendo in pericolo il futuro del genere umano. Il solo rimedio alle catastrofi è che, tutti insieme, i popoli e gli Stati della Terra giungano a una rifondazione della Carta delle Nazioni Unite e delle numerose convenzioni sui diritti umani che imponga la creazione di idonee garanzie a difesa dei principi di pace e di uguaglianza in esse formulate: un demanio planetario che sottragga al mercato e alla devastazione i beni vitali della natura, rigidi divieti di emissione di gas serra, la messa al bando di tutte le armi e di tutti gli eserciti, la creazione di istituzioni globali di garanzia della salute, dell'istruzione e della sussistenza e un fisco globale e progressivo in grado di finanziarle. Per questo non esiste altra risposta razionale se non la stipulazione di una Costituzione della Terra.

Per raggiungere questi obiettivi nel 2020 venne costituita in Italia l'associazione "Costituente Terra" finalizzata a diffondere il progetto in 100 articoli formulato, come base di una discussione, nel volume di Luigi Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra*, Feltrinelli, Roma 2022. Il libro, già tradotto in spagnolo e portoghese, sarà prossimamente pubblicato in francese, inglese, tedesco e presto nel maggior numero possibile di lingue. Alle innumerevoli persone che hanno già aderito al progetto in tante parti del mondo, e a

quelle che vorranno aderire, chiediamo ora di collaborare nella costruzione della rete internazionale di "Costituente Terra" e di impegnarsi ad istituire nei luoghi di vita, di studio e di lavoro, ovunque possibile, un centro o una scuola o un circolo territoriale di discussione.

Scopo della rete internazionale sarà quello di:

- diffondere il progetto e raccogliere nuove adesioni;
- organizzare incontri nei quali discutere la bozza e proporre emendamenti o integrazioni sui temi non trattati;
- sviluppare un confronto tra persone da ogni parte del mondo, con storie e culture diverse, volto a perfezionare e condividere la Costituzione globale.

Per questo auspichiamo anche l'adesione e l'aiuto di persone esperte nelle diverse discipline umanistiche e scientifiche che, in contatto tra loro, possano lavorare insieme sui temi che questo processo pone e porrà. Lo scopo, ambizioso, è quello di trasformare l'iniziativa in un processo costituente dal basso per dare maggior forza e legittimazione a un'impresa sicuramente difficile, ma non impossibile.

Al termine ci proponiamo di presentare la Costituzione della Terra agli Stati nazionali e all'ONU, auspicabilmente il 24 ottobre 2025, a 80 anni dall'entrata in vigore della carta delle Nazioni Unite.

Siamo consapevoli che i principali ostacoli sono da un lato la cecità di chi detiene i poteri decisori e dall'altro la sfiducia, l'indifferenza e la rassegnazione sempre più diffuse nelle persone. Siamo tuttavia altrettanto consapevoli che non si possa accettare la catastrofe annunciata come ineluttabile. Per questo la Costituzione della Terra è la sola alternativa realistica al disastro globale.

Roma, 1 gennaio 2024

il comitato promotore della rete internazionale "Costituzione delle Terra"

Pane

Martina e Fabio, Genuino Clandestino

Per questo Natale 2024 una serie di coincidenze ha fatto sì che venissimo a sapere di una veglia all'Isolotto e della lotta dei lavoratori della GKN, la voglia di dare un contributo è stata forte e allora ci siamo detti, noi regaliamo il pane che ci piace tanto fare, un pane fatto come si faceva una volta, con farine scure e pasta madre, un bel forno scaldato a legna e olio di gomito per impastare a mano.

Lo abbiamo fatto con piacere, perché ci siamo guardati e ci siamo detti: che bello che le persone in questa piazza stasera mangino un pane genuino.

Con la speranza che sempre di più si possa condividere il pane quotidiano, che è cibo vero che fa bene al corpo e all'anima.

Zuppa di farro

Maria e Giuseppe, Comunità dell'Isolotto

Quando è stata proposta l'idea di fare alla veglia di Natale una cena povera, si è pensato di offrire un piatto caldo di zuppa di farro, utilizzando i prodotti che da tanto tempo acquistiamo con il gruppo di acquisto solidale (GAS) di cui facciamo parte.

Questa scelta è il risultato di una prassi che negli anni ha consentito a tante persone di mettersi insieme e realizzare un'alternativa al cibo industriale, incentivando l'economia locale, in particolare quella che applica i principi dell'agroecologia e delle tecniche del biologico.

Ci è sembrato che ciò fosse anche in sintonia con le scelte che il collettivo ex GKN vuole realizzare, cioè una fabbrica integrata nel territorio e al servizio di una transizione ecologica.



Seguono i testi degli interventi che sono stati fatti o sono stati inviati da persone e organizzazioni per testimoniare la vicinanza a questa veglia di Natale.

Speranza

di p. Bernardo Gianni, 24 dicembre 2024

Padre Bernardo con tutti i monaci di San Miniato al Monte si unisce alla speranza che anima la resistenza degli operai e delle maestranze della ex-GKN, che saranno stasera nella piazza dell'Isolotto insieme alla Comunità dell'Isolotto a celebrare la veglia di Natale, perché si affermi il loro diritto al lavoro, all'occupazione e ad uno stipendio dignitoso. Una speranza che, allargando lo sguardo, auspica che anche coloro che in questo momento non hanno lavoro o sono in cassa integrazione o sono prossimi al licenziamento o già licenziati ricevano la possibilità di rimettersi in gioco con le capacità e i talenti che ciascuno di noi ha ricevuto per mettersi al servizio del bene comune.

Un'altra grande speranza è di non dover più ascoltare, né qui da San Miniato né da altrove, esplosioni e rumori inquietanti che portano via dalla nostra vita persone che muoiono ancora oggi uccise dal lavoro.

Lo schianto di Calenzano e quel sinistro rumore che ha invaso la città ci ha riportato ai ricordi più terribili della strage dei Georgofili ma anche dell'ultima guerra e ci ha avvicinato col cuore alla tragedia delle popolazioni colpite a Gaza come altrove dalla violenza della guerra.

E quindi auspichiamo un Natale di pace, un Natale di riconciliazione, di ritrovata cultura della dignità e della sicurezza sul lavoro, del dialogo, dell'amicizia, del perdono e della pace.

Donne e pace

Marisa, donne insieme per la pace Firenze

Siamo qui stasera perché rifiutiamo il dissennato ricorso alla guerra nel mondo e al riarmo che lo sostiene. Come se fosse un destino inesorabile.

“Ricordatevi della vostra umanità, e dimenticate il resto” è l’ammonimento contenuto nel Manifesto del 1954 di Russell e Einstein sul pericolo nucleare. Minaccia, invece, diventata una probabilità.

Ci muove un desiderio di pace che attinge ragioni e passioni dal femminismo della differenza. Il rovinoso saldarsi dei pezzi della guerra globale a cui assistiamo ci dice quanto non sia desiderabile fare come gli uomini e essere pari a loro.

Ci chiede, come donne, di ripensare e agire su un altro piano. E’ urgente cercare ogni strada per risparmiare sangue e distruzione e metter finire ai pesanti effetti dell’economia di guerra sulle condizioni di vita e di lavoro di chi ha meno potere, sapere, reddito.

A questo ci orienta il pensiero di Carla Lonzi, fiorentina di nascita che scrive: «La differenza femminile sono duemila anni di assenza dalla storia: approfittiamo dell’assenza». Un’assenza che ha reso le donne estranee alla guerra di cui ne patiscono gli orrori per prime, come i bambine/i e la popolazione civile. Non è un caso che il movimento delle donne è stato un consapevole protagonista delle battaglie contro la guerra.

La responsabilità e la compiacenza di alcune donne verso di essa non cambia un dato incontrovertibile: nella storia dell’umanità, le guerre, l’autorizzazione a stermini, agli stupri sono scelte e opere maschili. La logica bellicista ha una radice nel lungo dominio patriarcale e sul mito della virilità tradizionale: gli uomini devono dimostrare combattendo di essere veri maschi patrioti, modello a cui si arruolano quelle donne “mascolinizzate” che si vantano di sapere di mettersi l’elmetto. Un tuffo nel peggiore passato che tradisce quei “mai più” affermati dopo i massacri novecenteschi delle guerre mondiali.

Di questa assenza vogliamo farne una presenza politica forte e pressante con uno sguardo libero dai vincoli dello schema amico/nemico che ci vorrebbe schierate tra opposti che mirano a distruggersi. Non per equidistanza, ma in forza di una postura differente. Diffidiamo dello scontro in cui ogni parte, simmetrica e nemica, afferma di essere il bene assoluto che combatte il male assoluto per annientarlo. Ciascuna secondo il punto di vista dominante, glissando le contraddizioni le attraversano.

Proprio la lente di ingrandimento della lotta per i diritti sociali e la libertà delle donne, ci fa vedere la complessità interna ai blocchi disegnati per fronteggiarsi. Conosciamo bene il conflitto. Il movimento delle donne lo ha praticato e senza cancellare l’altro ha realizzato, pacificamente, la più profonda rivoluzione del novecento che è arrivata alla radice dell’umanità cambiando le relazioni tra sessi e generi all’insegna della libertà del rispetto reciproco.

La nostra scelta è netta: sostenere e rilanciare la voce e l’azione di chi nei luoghi di conflitto, con incomparabili difficoltà, è in prima linea per dimostrare che la pacificazione e la convivenza sono possibili. Il valore supremo da perseguire ostinatamente è la ricerca del dialogo, del confronto, della comprensione reciproca, della mediazione, del compromesso indispensabili al raggiungimento di soluzioni condivise che facciano cessare il fuoco tacere le armi ridare forza ala politica e tutti i suoi mezzi: economia, diplomazia, apparati di sicurezza, scambi culturali, dialogo interreligioso. Questa è la nostra convinzione.

Ma, è questo l’impegno che non vediamo da parte delle potenze mondiali, in primis l’Europa.

C'è irresponsabilità in chi dice di volersi sedere ad un tavolo trattativa però senza il nemico, dopo la "vittoria totale". La fatale promessa che perpetua le migliaia di morti, che allunga la sofferenza umana e la distruzione ambientale. Danni incommensurabili. E' da ricordare che nel 2025 saranno trascorsi 50 anni dagli accordi di Helsinki e che c'è un estremo bisogno di rilanciare quello straordinario atto di pace, coesistenza, disarmo, affermazione di diritti umani di cui fu capace la politica mondiale con reciprocità. Ciò che fu possibile allora, dobbiamo oggi reclamarlo con una spinta globale dal basso che dobbiamo contribuire a sollevare. E' necessario dare una nuova linfa ai principi fondamentali, oggi sotto attacco, su cui si basano l'Onu, l'Unione Europea, la nostra Costituzione con l'art 11 che ripudia la guerra. Vogliamo un ONU più forte e autorevole liberato dai veti nazionalisti e dagli intenti imperiali che ne minano il ruolo fondativo. A questo indispensabile organismo ci rivolgiamo affinché riconosca come crimine internazionale "l'apartheid di genere", quel sistema che imprigiona tante nostre sorelle in Afghanistan, in Iran e in altri paesi.

Vogliamo rimarcare le esperienze storiche di successo alternative alla guerra. L'azione di movimenti politici, il lavoro delle diplomazie, la politica degli Stati, l'influenza di grandi figure che hanno saputo costruire un cammino di pace e liberazione non violenta per i loro popoli. Colpisce come nella narrazione dominante queste altre vie siano state rimosse. Esperienze che dimostrano che è possibile una politica che tiene insieme insieme l'anelito alla giustizia anticoloniale e antirazzista e la protezione della vita.

Vogliamo metterci nei panni delle vittime. Tutte. Non ci vogliamo assuefare alla disumanizzazione in atto che riduce le morti, le ferite, le fughe a notizie saltuarie, numeri, immagini che scorrono veloci tra le altre. Vite sacrificate alle ragioni dei confini, di una religione, della vendetta, della geopolitica che si spartisce il mondo sempre più armata, separata dalla biopolitica e dal diritto internazionale e umanitario. Vittime falciate da armi che costano cifre immorali, oppure da quelle gratuite come l'uso del freddo, della fame, della sete, delle malattie, della mancanza di soccorso, di aiuto e dell'immane stupro.

Guardiamo gli orrori tutti nella loro indicibile gravità. Rifuggendo da quella logica che l'uno possa servire a giustificare l'altro, o che l'uno occulto l'altro a seconda di chi lo fa in base al doppio standard di trattamento che sta incrinando il diritto internazionale e le sue istituzioni.

Ci ripugna l'imbarbarimento fanatico dello scontro tra Israele e Palestina per responsabilità della destra israeliana al governo e del fondamentalismo di Hamas. Ci indigna l'inerzia e la complicità del mondo, dell'Europa a fronte di tale strazio. Non accettiamo l'inaccettabile: la realtà oltre ogni limite immaginabile di Gaza, l'umiliazione violenta della Cisgiordania, la sofferenza del Libano, della Siria, l'insicurezza di Israele, la minaccia sul popolo curdo, l'ingiustificabile massacro della guerra in Ucraina e di tutte le guerre del mondo. Pensare e lavorare per una politica che non si piega al primato delle armi è già renderla possibile. Nessuno ammetterà che sia giusto conquistare un altro paese e sottometterne la popolazione.

In questi anni le guerre sono state chiamate umanitarie, operazioni speciali, guerre a fini preventivi di sicurezza, per esportare la democrazia o denazificare. Ci sono state guerre perpetrate in nome delle donne.

Basta.

Rifiutiamo ogni forma di violenza e sopraffazione di cui la guerra è la più folle espressione che irretisce le menti e informa anche le relazioni sociali ed umane come dimostra il continuo manifestarsi della violenza di sesso e di genere. C'è in questo anche, un riflesso della "normalizzazione" dell'idea di supremazia perseguita da Stati armati e nemici, affermata con muri e fili spinati eretti contro l'altro, incurante della sopraffazione della natura, dello sgretolamento della convivenza civile con indecenti ineguaglianze.

Esiste una connessione tra lotta per la pace e quella per l'affermazione della libertà delle donne e di un mondo più giusto. Nell'esperienza della "cura del vivere e convivere" così distintiva della vita di tante donne cogliamo una civilizzazione fatta di esercizio di responsabilità verso l'altro a partire dalla libertà di scelta sulla riproduzione, di accudimento dei corpi e delle menti, di capacità di farsi carico di esistenze più fragili e di pratica dell'interdipendenza.

Un altro modo di stare al mondo contrario alla distruzione di legami, degli scambi, all'istigazione ad odiare.

Facciamo nostro ancora lo slogan 'donna vita libertà', il grido di lotta pacifica delle donne iraniane diventato globale.

Un grido di pace che ci unisce a tutte le latitudini e in tutti contesti.

E' la pace ad essere inevitabile.



Rifiutare le logiche di guerra, costruire la pace

Sandra, comitato fiorentino fermiamo la guerra

Siamo circondati da conflitti che distruggono vite umane e interi paesi, e che si vanno allargando giorno dopo giorno. Facciamo finta di vivere in un paese che è in pace, ma non è vero, e lo sappiamo. Siamo in guerra, e se non riusciamo a fermare questa deriva ci troveremo sempre più coinvolti, direttamente coinvolti: è quello a cui da tempo ci stanno preparando il nostro governo e quello europeo, succubi di poteri ben più forti.

Non è un accidente, quello che sta succedendo, non è una fatalità: è il prodotto di una volontà feroce, del desiderio di dominare. Il prodotto di un modo di interpretare e vivere le relazioni fra i popoli, fra i gruppi sociali, fra le persone, un gestione che tende al massimo profitto, allo sfruttamento dell'altro, all'accaparramento delle risorse.

Qualcuno riesce a guadagnare dal caos e dal disastro in cui stiamo precipitando. I mercanti di armi, in primo luogo, che in guerra non ci vanno mai, ma sulla pelle delle persone fanno guadagni miliardari. Leonardo, fiore all'occhiello dell'industria italiana, ha costantemente aumentato il suo fatturato in questi anni: 15 miliardi nel 2023, 17 miliardi nel 2024.

L'industria bellica, oggi, è molto complessa e ha mille diramazioni, dalle armi vere e proprie ai sistemi di sorveglianza e di tracciamento. Come quelli, ad esempio, che hanno permesso a Israele di tenere sotto controllo la popolazione palestinese, creando un sistema illegale di oppressione e calpestando i più essenziali diritti delle persone.

Ora vendere ed esportare armi non ci basta più. Ora l'Europa decide che è necessario riarmarsi, e naturalmente anche l'Italia sta nel coro. Sicuramente il 2% del PIL deve essere speso in armamenti, come la NATO chiede da tempo, ma se fosse il 4% sarebbe meglio! Alla faccia delle difficoltà economiche, della mancanza di fondi per sanità, scuola, territorio.

Ci raccontano che solo aumentando la nostra forza militare avremo la pace, perché l'arsenale militare funziona da deterrente. Non è vero, non ci credono neanche quelli che lo dicono, e lo dicono per convincerci che i 28 miliardi spesi quest'anno dall'Italia per il militare non bastano ancora, dobbiamo investire di più, sottrarre altre risorse ai veri bisogni del paese.

Le armi sono fatte per sparare e per uccidere, non per costruire la pace.

La nostra prospettiva è diversa, non è quella di chi dichiara le guerre ma di chi le guerre è costretto a combatterle, non quella di chi decide di sganciare bombe e missili ma delle popolazioni che sotto le bombe muoiono.

Il mondo non si divide in buoni e cattivi, come stanno cercando di raccontarci: da una parte il mondo occidentale, paladino dei principi democratici e della libertà, di fronte un mondo "altro", fatto di oppressione, di ingiustizie, di crudeltà. Oppressione e ingiustizia dividono il mondo, certo, tutto il mondo: fra chi sfrutta e chi è sfruttato, fra chi manovra le leve del potere economico e chi non è padrone della sua vita, fra chi può decidere di scatenare l'inferno e chi in quell'inferno è costretto a morire.

L'Europa assiste in silenzio al massacro del popolo palestinese e invia armi ad Israele, perché l'"unica vera democrazia del Medio Oriente" ha il diritto di difendersi: 45.000 persone (probabilmente di più) uccise dalle bombe, dalla fame, dalla sete, dalla mancanza di cure mediche. Mentre l'occidente festeggia la caduta di Assad ad opera di terroristi promossi a paladini della libertà, Erdogan, che questi terroristi ha nutrito e sostenuto, attacca per l'ennesima volta la popolazione curda, con la speranza di poterla definitivamente annientare.

Gli Stati Uniti, insieme ai loro alleati-sudditi, e tramite il braccio armato della NATO, destabilizzano intere aree del pianeta perché non tollerano un mondo multipolare, non accettano di non essere l'unica potenza dominante.

L'Europa esegue gli ordini, marcia sulla strada indicata, ma si rifiuta poi di subire le più naturali conseguenze del caos che stiamo scatenando: il movimento inarrestabile di coloro che abbandonano la terra distrutta e impoverita, non solo dalle guerre, ma dal saccheggio delle risorse e dai disastri climatici di cui i paesi industrializzati sono i primi responsabili. L'Europa chiude i suoi confini, diventa una fortezza.

Ma davvero, cosa stiamo diventando?

Siamo una piccolissima parte del mondo, sempre più vecchia, sempre più fragile; abbiamo sfruttato tante risorse, ci siamo appropriati di tante ricchezze che non ci appartenevano, abbiamo reso schiave tante popolazioni. E continuiamo a pensarci padroni del mondo, quelli che portano la verità e dettano la legge. Destinati invece a sprofondare in una crisi sempre più profonda.

Rovesciare la prospettiva, vedere le verità di cui anche gli altri sono portatori, e la loro forza, la loro capacità di costruire un futuro.

E' necessario, è urgente.

Abbiamo bisogno di tutta la nostra capacità di lottare insieme, e di saper conoscere e riconoscere i nostri compagni di strada.

Un augurio a tutte e a tutti per il nuovo anno che ci aspetta



Pace e (è) speranza

Silvia, la via per la pace

Buonasera, mi chiamo Silvia Falcioni e vi porto il saluto del gruppo di volontari che ha dato vita a "La via per la Pace", un'iniziativa che, lo scorso 21 settembre, ha trasformato via Bronzino in un luogo di straordinaria energia e partecipazione. Quella sera, una strada si è fatta spazio di condivisione autentica, accogliendo persone, associazioni e realtà accomunate dall'unico, grande sogno: promuovere la pace. Abbiamo cenato insieme, ascoltato interventi da parte di singoli e rappresentanti di associazioni e, dando vita a una comunità in dialogo, siamo riusciti a raccogliere 8000 euro dei quali 7000 sono stati inviati all'ospedale di Al-Awda di Gaza e altri 1000 che sono andati a costituire un fondo di solidarietà per il supporto legale dei lavoratori che si oppongono alla militarizzazione del proprio lavoro e ai renitenti e obiettori alla leva militare.

Quella sera, come questa, ci ha ricordato che strade e piazze non sono solo spazi fisici: sono il cuore delle nostre comunità. Sono luoghi dove i legami si intrecciano, dove il senso di appartenenza germoglia e la convivenza si rafforza.

Ogni incontro, ogni gesto condiviso rappresenta una riappropriazione non solo di luoghi, ma di emozioni, memorie e cultura. Questi spazi devono ritornare ad essere simboli di resistenza e rinascita, dove il dialogo si fa possibile e la collettività riscopre la propria forza. Riappropriarsi dei luoghi significa anche imparare a rispettarli, a viverli come custodi di una bellezza comune.

È qui, nella collettività, che affondano le radici dei nostri valori: solidarietà, uguaglianza, pacifismo, antifascismo.

E tra questi, la pace è forse il più potente. È una forza che unisce, che trasforma le differenze in ricchezza, che ci insegna a vedere nell'altro una parte di noi stessi. Quando una comunità vive in pace, essa diventa un faro. La sua luce supera i confini, porta speranza, ispira.

È ciò che è accaduto con la storia della Comunità dell'Isolotto, le cui vicende hanno attraversato il mondo, ispirando impegno e resistenza. Storie come quelle di Anna Renzoni e Paola Torricini, due donne straordinarie che ci hanno lasciato pochi giorni fa, brillano come esempi di dedizione, coraggio e amore per l'umanità. Entrambe non hanno mai smesso di lottare, non per sé stesse, ma per chi le circondava, per chi viveva ai margini, per chi era lontano e troppo spesso dimenticato. Hanno affrontato le sfide più grandi con una forza che non conosceva esitazione, guidate dalla profonda convinzione che la solidarietà è il fondamento di ogni vera comunità. La loro lotta non era fatta di clamore, ma di gesti quotidiani, di una resistenza silenziosa ma inarrestabile. Le loro mani hanno seminato speranza, i loro sorrisi hanno riscaldato cuori, e il loro esempio continua a ispirarci a non arrenderci mai. Anna e Paola ci hanno insegnato che la lotta per la giustizia e la dignità è un atto d'amore universale, che supera i confini del tempo e dello spazio. L'eredità che ci lasciano è una chiamata per ciascuno di noi: non smettiamo mai di credere nella possibilità di un mondo migliore, di costruire ponti e abbattere barriere. In ogni gesto che compiamo per gli altri, in ogni passo che muoviamo per la pace, loro saranno con noi, immortali nel segno dell'amore che hanno donato al mondo.

E parlando di lotte, il pensiero va al coraggioso e determinato collettivo di fabbrica GKN, che è qui stasera con noi. La loro esperienza ci insegna che la pace è anche e soprattutto giustizia sociale, tutela dei diritti e rispetto per le persone. È la voce di chi si alza in piedi per affermare che nessuno deve essere lasciato indietro, perché solo stando insieme si possono contrastare le logiche di sfruttamento e disuguaglianza. La loro lotta è una grande testimonianza di amore per la collettività, che si radica negli stessi valori che animano il nostro impegno per la pace. Loro ci parlano di "insorgere" e di "rabbia", parole che spesso spaventano e che nella nostra cultura vengono spesso percepite come

negative, ma che qui si caricano di una forza nuova: la loro (e quindi la nostra) mobilitazione è un nuovo sorgere, un nuovo venire fuori, un nuovo manifestarsi, verso una nuova rinascita. Ma insorgere (fateci caso non è insorgo o all'infinito insorgere) è un atto collettivo, un'alba che nasce dall'unione e dalla solidarietà. La rabbia, inoltre, non è cieca, distruttiva, ma è una forza che nasce dalla consapevolezza di doversi rialzare, risollevare, per costruire. È un atto di resistenza che non parte dalla violenza, ma dalla voglia di rivendicare dignità e giustizia. È il grido di chi si solleva non per distruggere, ma per costruire un mondo più giusto senza guerre e violenza. È la forza che nasce dal sogno di un futuro diverso, che rompe il ghiaccio come un germoglio e si apre a una nuova primavera.

E allora, con loro e per loro, urliamo insieme questa rabbia consapevole, questa chiamata al risveglio, per scrivere una storia nuova, fatta di dignità, giustizia e libertà.

Perché solo insieme possiamo davvero fiorire, trasformando ogni gesto, ogni piazza, ogni strada in un seme di pace e speranza.



La responsabilità e la solidarietà come alternative a una modernità indifferente

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

Don Lorenzo Milani, Lettera ai giudici

Partecipiamo con sincero senso di comunanza negli ideali umani ed evangelici con la comunità dell'Isolotto generosa sostenitrice del nostro Centro di accoglienza, e con il collettivo di fabbrica ex-GKN coraggioso modello di resistenza operaia, alla condivisione di questa notte, che contro la paura deve restituire speranza agli uomini in uno dei momenti più tragici della Storia dalla fine del secondo conflitto mondiale. Crediamo sia altamente meritevole la volontà di esprimere in un'occasione particolare una rete, un primo abbozzo di cellule resistenziali che è dovere comune consolidare e accrescere per trovare il modo che l'umano vinca sul disumano.

Consideriamo centrale nelle nostre scelte l'insegnamento di don Lorenzo Milani e il suo richiamo a un principio, cui tutti dobbiamo costantemente attenerci: la *responsabilità* come assunzione di consapevolezza delle proprie azioni e delle loro conseguenze nella vita privata e in quella pubblica. E' evidente come la rimozione della scelta etica, fondamentale nel comportamento, è una delle cause principali della regressione politica, civica, e purtroppo anche umana, cui assistiamo.

E' necessario reagire con fermezza alla "buona coscienza" sempre più formata da una miscela maleodorante di *laissez-faire*, di indifferenza, di volontà di non saperne nulla e di prontezza nel disfarsi delle proprie responsabilità. Così in forma quasi molecolare un sottile razzismo si fa cultura e respiro nella sua banalità e nella sua capacità di infiltrarsi nei pori e nelle vene della società dominata da una modernità elusiva: la negazione del pensiero ispiratore del Vangelo, per il quale il sentimento della miseria umana è una condizione della giustizia e dell'amore.

Il nostro tempo è di fronte a sfide epocali: da quella sociale – l'emigrazione, l'impoverimento di intere classi sociali – a quella ambientale, alla negazione dei diritti legati alla persona, fino alla cancellazione della dignità e della vita dei lavoratori, come dimostrano i continui licenziamenti e stragi sul lavoro. E' ritornata tragicamente attuale la guerra che sembrava quasi un lontano ricordo, ma dopo quelle balcaniche degli anni '90 e l'attuale tra Russia e Ucraina, ci troviamo davanti alla gravissima situazione nel Medio Oriente con i massacri e il genocidio di Gaza, ma ci stiamo, forse inconsciamente, abituando, mentre avanza la catastrofe nucleare come provocata da una valanga ingrossata ogni giorno. Finora la guerra aveva riguardato soprattutto paesi definiti "sottosviluppati" dell'Asia e dell'Africa; perciò, era stato facile – e comodo - voltarsi dall'altra parte, come se non ci riguardasse. Nel caso delle guerre più vicine ha prevalso il pensiero unico dell'arruolarsi e dello schierarsi, non certo quello dell'assunzione di responsabilità e del pensiero critico, che pone al primo posto la sorte delle popolazioni civili indicate profeticamente da don Lorenzo come le vittime principali del terrorismo degli eserciti nelle guerre moderne.

Oggi occorre fare scelte pesanti e controcorrente e, mettendo da parte opportunismi e posizioni di rendita e di privilegio, assumere stili di vita che ci coinvolgano nella concretezza del quotidiano, ci costringano ad esporci spesso in prima persona, disposti a pagare anche costi pesanti.

Per le nostre comunità di Vicofaro e di Ramini, la scelta dell'accoglienza è diventata centrale come testimonianza della Parola che si fa carne e rifiuto di un devozionismo sterile:

Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro.

L'accoglienza di persone che fuggono da guerre, da regimi dittatoriali, da crisi climatiche, dalla povertà, si pone pienamente all'interno del messaggio evangelico, come richiamato continuamente da papa Francesco. Così la comunità di Vicofaro ha scelto di non rifiutare nessuno, di essere "anomala", "eretica", di trasformare la chiesa in "ospedale da campo", anche se questo ha portato all'isolamento, all'indifferenza e al silenzio del mondo cattolico pistoiense e benpensante.

Di fronte a una guerra invisibile contro gli ultimi degli ultimi combattuta dagli Stati del benessere con le armi e con barriere di ogni tipo – reti, muri, reticolati di filo spinato ecc. - mentre la politica si rivela ogni giorno più inadeguata e disumana, è necessario ribadire che i migranti non sono degli "invisibili", dei "senza-diritti", ma una pluralità di individui che hanno invece un volto, un nome, una storia, un sogno. L'ottica da seguire è quella di perseguire l'uguaglianza emancipante degli immigrati, destinati a diventare a pieno titolo cittadini italiani, in una società accogliente, capace di promuovere l'incontro e la promozione delle persone nel quadro dei principi della Costituzione. Uniti in questa notte di speranza, vogliamo ripetere con forza nel segno della pace:

Ogni anima è un universo di dignità infinita

Don Massimo Biancalani

Mauro Matteucci

Comunità di Ramini e Vicofaro (Pistoia), 24 dicembre 2024

R1PUD1A

Francesca, Emergency Firenze

In Italia c'è una legge bellissima: la Costituzione. Che nell'articolo 11 dice una cosa bellissima: l'Italia non vuole più fare la guerra. La ripudia. Perché dopo i conflitti mondiali, le atomiche e milioni di morti, la patria è rinata nell'idea che nessuna guerra sarà mai la soluzione. E insieme agli altri Stati si è impegnata a risolvere i conflitti in altri modi. Con la diplomazia, la politica, la pace.

La parola "ripudia" fu scelta dopo grande dibattito dai Costituenti che cercavano un termine che si riferisse alla tragica esperienza della Seconda guerra mondiale. Scelsero alla fine "ripudia" perché significa non volere più una cosa che si conosce perché si è già fatta. È più forte e significativo di rifiutare. Nel dopoguerra tutti gli sforzi della politica erano concentrati sul "mai più", ancora più drammatico con la minaccia della guerra nucleare.

Oggi, in Italia e in Europa, i governi si riarmano. E dicono che la pace è un lusso. A noi sembra che il lusso sia quello dell'industria bellica: nell'ultimo anno la spesa militare globale è cresciuta del 27%. Oltre 2400 miliardi di dollari. E nel 2024 l'Italia ha destinato 29 miliardi di euro per il sistema di difesa più altri 25 per il riarmo, 13 dei quali per carri armati e missili. Soldi che non curano, non insegnano, non salvano.

La spesa militare globale ha visto il suo aumento più forte in oltre un decennio nel 2023, raggiungendo il massimo storico di 2.443 miliardi di dollari (come ha reso noto un nuovo rapporto dell'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma - Sipri, la massima autorità internazionale di monitoraggio delle spese militari). Tra i Paesi che hanno investito di più, l'Italia occupa il dodicesimo posto. Il primo posto è occupato dagli Stati Uniti, dove la spesa militare degli Stati Uniti è aumentata del 2,3% per raggiungere i 916 miliardi di dollari nel 2023, pari al 68% della spesa militare totale della Nato. I ricercatori del Sipri interpretano questo aumento senza precedenti della spesa militare come una risposta diretta al deterioramento globale della pace. Il governo italiano si appresta a rafforzare questo trend, secondo i dati dell'osservatorio MilEx sulle spese militari italiane con la prossima legge di Bilancio in discussione in questi giorni ci sarà una "Esplosione per le spese militari italiane: nel 2025 a 32 miliardi, di cui 13 per nuove armi" ([link: https://www.milex.org/2024/10/30/esplosione-per-le-spesse-militari-italiane-nel-2025-a-32-miliardi-di-cui-13-per-nuove-armi/](https://www.milex.org/2024/10/30/esplosione-per-le-spesse-militari-italiane-nel-2025-a-32-miliardi-di-cui-13-per-nuove-armi/)).

Non possiamo dimenticare che il 90% dei morti e dei feriti in guerra sono civili. Che la spesa per un F-35 vale quanto 3.244 posti letto di terapia intensiva. Ancora una volta, la nostra storia ci dice di non tacere. Di impegnarci per abolire la guerra, di non perdere mai di vista le vittime, di non sentire ragioni quando si tratta di curarle. E non ci stancheremo di ripeterlo: EMERGENCY ripudia la guerra. Come tantissimi tra di voi.

Dopo il 1945 possiamo contare almeno 265 conflitti interni o internazionali e più di 25 milioni di esseri umani hanno perso la vita. Secondo le stime ufficiali più della Prima e della Seconda guerra mondiale insieme. In queste nuove guerre il 90% delle vittime sono civili, per essere più specifici il 93%, il restante 7% sono combattenti. Le guerre non si combattono più in trincea, sul fronte, ma coinvolgono tutto il territorio di una (o più) nazioni. Attaccare i luoghi nevralgici e produttivi, nonché i luoghi identitari della nazione stessa, bombardare le industrie, le infrastrutture, i porti e distruggere le città simbolo dell'economia del Paese avversario diviene una priorità della nuova strategia di guerra, una "guerra totale" che entra e distrugge la vita di tutti i giorni delle persone. Per questo le vittime sono donne, bambini, uomini con la sola colpa di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Le vittime civili erano una ogni dieci all'inizio del Novecento, sono diventate nove su dieci alle soglie del Duemila. Queste guerre sono la costante del nostro tempo contemporaneo.

Sul nostro sito troverete strumenti per dirlo con noi. Aiutateci a diffonderli, seguite le nostre iniziative. Perché tutta l'Italia, se glielo chiedi, ripudia.

Con questa campagna è il paese in prima persona a esprimersi, ricordando a tutti il concetto nel modo più diretto. Perché, nonostante un'interessata classe dirigente faccia finta di non capire, cerchi scappatoie e interpretazioni sottili per consentire la partecipazione ai conflitti armati, il senso della Costituzione è inequivocabile. E le persone possono dare nuova voce e riportare al centro del dibattito la sua chiarezza morale. Dire No alla guerra è ovunque una nobile aspirazione, ma per chi vive in Italia è anche un modo per onorare la storia migliore del proprio paese.



La piazza del Mondo

Gian Andrea Franchi, Linea d'ombra, Trieste, 24 dicembre 2024
(<https://www.lineadombra.org/>)

Siamo molto spiacenti di non potere dialogare direttamente con chi partecipa a questo incontro in un luogo come l'Isolotto che rimanda a tempi di maggior speranza sociale, tempi di cui noi vogliamo tener vivo il ricordo, innovandolo con azioni concrete: azioni di resistenza contro la cultura della morte che oggi sembra dominare ovunque come un'epidemia.

Resistere è quel che facciamo quotidianamente nella piazza del Mondo a Trieste, ai bordi di un Mediterraneo pieno di morti, dove accogliamo i migranti - o piuttosto i profughi - che vengono dal cammino della Rotta balcanica – uno dei grandi rischiosi, spesso mortali, Cammini del nostro tempo, insieme a quello, ancor più drammatico, del Mediterraneo.

Noi vogliamo aiutarli ad andare dove vogliono, nella consapevolezza che il diritto alla vita, inciso nei loro corpi feriti, è ben superiore al diritto degli Stati di fermarli.

Sappiamo che queste migrazioni sono solo l'avanguardia di quelle assai più grandi che verranno, frutto di secoli di genocidi coloniali, di violenze e sfruttamento postcoloniali e, in ultimo, della violenza sfrenata contro l'equilibrio vitale della Terra.

In tal senso, questi profughi o esuli – come è opportuno chiamarli – sono profughi o esuli da una terra che noi Occidentali stiamo rendendo inabitabile. Sono quindi portatori inconsapevoli di un messaggio di necessario cambiamento radicale, se non vogliamo produrre un mondo di violenza e odio. È un messaggio, appunto, radicalmente politico, perché tocca le radici della vita.

Nel fare quel che facciamo da cinque anni, siamo accompagnati e sostenuti da un'ampia rete solidale, da tutta Italia - e talora anche dall'estero -, i cui gruppi vengono regolarmente in piazza, in forma organizzata. Ad esempio, con la rete dei Fornelli resistenti, che imbandiscono cene secondo un calendario; o a portare materiali necessari, come scarpe tutte, piumini, sacchi a pelo e quant'altro. Tutto ciò viene regolarmente distribuito in piazza, insieme un primo intervento sanitario.

Un altro aspetto fondamentale dell'essere in piazza è la socializzazione con chi arriva: la restituzione di un dimensione relazionale dopo anni, anche, di indifferenza, odio, sfruttamento, rischi mortali. Questo passa attraverso la soddisfazione dei bisogni primari della vita, ma anche attraverso l'accoglienza fraterna, il gioco, la musica, il racconto.

La piazza del Mondo – come la chiamiamo - è diventata un centro di vita che trabocca, che deve traboccare, appunto lungo la rete dei sodali, nell'intento di uscire da una dimensione meramente umanitaria, per raggiungere la costruzione di forme comunitarie di vita.

Questa è una dimensione fondamentale che noi perseguiamo andando dalla piazza in giro per l'Italia a incontrare gruppi, associazioni e singoli, nel desiderio di saldare insieme tentativi di vita comunitaria che rischiano di restar soffocati localmente, di mettere insieme energie, affetti, desideri, immaginazioni, di concretizzare speranze...

Di questo oggi, in Italia e ovunque, c'è un bisogno estremo, in un mondo che sotto la guida feroce dell'Occidente, sembra essersi dato come scopo la morte, in un delirante percorso di violenze culminanti nel quotidiano genocidio di Gaza.

In Italia, tra l'aumento dei morti sul lavoro, dei femminicidi, del peggioramento costante delle condizioni di lavoro, dell'aumento della povertà, della rinuncia scolastica, è vitale costruire nuclei di comunità che possano saldarsi tra di loro in forme di cura dei loro contesti, di resistenza quotidiana e anche di lotta.

In tal senso è esemplare la lezione dei compagni dell'ex GKN, il cui motto 'insorgiamo' rimanda alla costruzione di un 'Noi', di forme comunitarie che si prendano in carico la vita, a cominciare dal lavoro, visto, appunto, all'interno di una dimensione comunitaria in grado

di rompere la patologia sociale dei nostri tempi: l'indifferenza, la chiusura nell'indifferenza individualistica che produce quell'indifferenza alla dimensione sociale di cui il potere ha bisogno per prosperare; quell'indifferenza contro cui il giovane Gramsci scriveva nel 1917 il suo 'Odio l'indifferenza', messo a prefazione dell'ultimo libro del Collettivo di Fabbrica 'Questo lavoro non è vita'.

Con questa intenzione, noi della piazza del Mondo ci proponiamo di venire a incontrare questi compagni e di chieder loro di venire in piazza a incontrare noi, mettendo insieme una lotta operaia e sociale, l'inascoltato messaggio chiuso nei corpi migranti che noi dobbiamo leggere come l'impegno di costruire comunità: comunità di cura reciproca, di lotta e di resistenza.



Appello dei giuristi che chiede l'espulsione di Israele dalle Nazioni Unite

Pierluigi, Assopace Palestina

Da oltre cinquant'anni i governi che si sono succeduti alla guida di Israele hanno costantemente disatteso i loro obblighi attinenti al diritto internazionale, facendosi beffe e violando le risoluzioni delle Nazioni Unite, fossero esse adottate dall'Assemblea generale o dal Consiglio di sicurezza o consistessero in chiare pronunce della Corte internazionale di giustizia.

Questo atteggiamento di aperto spregio del diritto Internazionale e delle Nazioni Unite ha raggiunto livelli parossistici nell'ultimo anno col genocidio in corso che ha già causato la morte di oltre quarantamila Palestinesi, in gran parte bambini, e determina ogni giorno nuove vittime a Gaza, in Cisgiordania, in Libano e in Siria.

Si tratta di crimini che sono la diretta conseguenze della politica aggressiva, suprematista e colonialista portata avanti da Israele sotto l'egida del sionismo.

Da ultimo l'arroganza del governo Netanyahu si è spinta fino a Insultare l'ONU, definendolo "una palude di antisemitismo", a dichiararne persona non grata il Segretario generale e a cannoneggiare deliberatamente i caschi blu dell'UNIFIL, forza di interposizione pacifica dispiegata dalle Nazioni Unite in Libano.

La misura è colma. Riteniamo che i tempi siano più che maturi per l'applicazione nei confronti di Israele dell'art. 6 della Carta delle Nazioni Unite, il quale prevede che "un Membro delle Nazioni Unite che abbia persistentemente violato i principi enunciati nel presente Statuto può essere espulso dall'Organizzazione da parte dell'Assemblea generale su proposta del Consiglio di Sicurezza.

Un tale provvedimento andrebbe accompagnato dall'adozione di sanzioni, a partire da un embargo totale immediato sugli armamenti, coi quali ogni giorno Israele porta avanti la sua politica di sterminio.

Rivolgiamo un appello in questo senso all'opinione pubblica mondiale e a tutti i governi. Siamo consapevoli del possibile veto che membri permanenti delle Nazioni Unite, fra i quali soprattutto gli Stati Uniti, da sempre protettori e complici di Israele, potrebbero interporre, ma riteniamo che tale veto possa essere aggirato da una votazione a maggioranza dell'Assemblea generale, come già avvenuto in altre occasioni.

Pino Arlacchi, già Vicesegretario delle Nazioni Unite;

Michela Arricale, Caterina Calia, Simonetta Crisci, Margherita Cantelli,

Pamela Donnarumma, Ludovica Formoso, Rachele Fortuni, Luigi Galloni, Fausto Gianelli,

Claudio Giangiacomo, Nicola Giudice, Marco Grilli, Maria Luna, Fabio Marcelli,

Giuseppina Massaiu, Gregorio Moneti, Dario Rossi, Flavio Rossi Albertini,

Luca Saltalamacchia, Carla Serra, Barbara Spinelli, Anna Maria Spognardi,

Filippo Torretta, Francesca Venditti, Gianluca Vitale (avvocati e giuristi Italia),

Hasan Tarique Chowdhury (avvocato Bangla Desh), Viviana Andrea Melián Melián,

Rodrigo Liberona Muñoz (avvocati Cile), Yannis Rachiotis,

Maria Tzortzi (avvocato Grecia), Sabah Al Mukhtar (avvocato Iraq/Regno Unito),

Albert Farhat, Hassan Jouni (avvocati Libano), Akhtar Hussain (avvocato Pakistan),

Nahet Hadriche (avvocata Tunisia), Hüseyin Dişli (avvocato Turchia),

Ramiro Chimuris (giurista Uruguay)

Con l'ottimismo della volontà

Moreno Biagioni, 24 dicembre 2024

Dagli anni '60 ad oggi sono stato quasi sempre presente alle Veglie di Natale della Comunità.

Quest'anno non potrò esserci, perché fuori Firenze, ma vorrei comunque partecipare con questo piccolo contributo.

La Veglia del 2024 è particolarmente significativa perché promossa insieme al Collettivo GKN, una realtà di lotta e di movimento che ha costituito e costituisce un punto di riferimento essenziale dell'ultimo periodo (ha saputo intrecciare l'azione per la difesa dei posti di lavoro con obiettivi relativi alla tutela dell'ambiente ed alle modalità del produrre che interessano l'intera collettività).

E' dagli anni '50, dalle lotte per difendere i posti di lavoro della Pignone e della Galileo, che non si aveva un coinvolgimento così ampio, in grado di durare nel tempo, della società civile a partire da una vertenza sindacale (con una grande capacità del Collettivo di ampliare gli obiettivi in corso d'opera, fino a giungere al lancio dell'azionariato popolare per riuscire ad avviare una nuova produzione collegata appunto alla tutela ambientale).

Mentre il quadro delle situazioni sociali e politiche in Italia, in Europa, nel mondo è piuttosto desolante (con guerre che imperversano da più parti, con il genocidio della popolazione palestinese di Gaza compiuto da Israele, con le morti in mare dei/delle migranti che cercano di arrivare in Europa – mentre si perseguita chi opera per salvarli -) ed alimenta indubbiamente il "pessimismo della ragione, è tempo di affidarsi all' "ottimismo della volontà" e di cogliere tutti i segnali di speranza che cogliamo intorno a noi.

L'azione del Collettivo della GKN è indubbiamente uno di questi.

Ve ne sono anche altri in settori diversi ed io vorrei segnalarne alcuni, che sono presenti da tempo – con alcuni dei quali la Comunità è stata in contatto -, ma che è opportuno ricordare, perché, soffocati dalle "male piante" che crescono intorno a noi, da un clima di insofferenza, o comunque di indifferenza, verso tutto ciò che riguarda il bene comune, da un pensiero individualistico ostile a tutto ciò che è pubblico e collettivo, rischiano di essere completamente ignorati.

Penso alla "Fattoria senza padroni" di Mondeggi, che da molti anni, insieme al Movimento Contadino "Genuino clandestino", sta realizzando un'agricoltura alternativa, in grado di far fronte alla crisi climatica e di costruire un nuovo rapporto fra produttori e consumatori.

Sempre nel settore agricolo, vi è anche l'esperienza di "Fori Mercato", anch'essa basata su un rapporto profondamente innovativo fra chi produce e chi consuma.

Diffusi sul territorio abbiamo i GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) che ricercano un contatto diretto fra agricoltori e utenti e presuppongono la vicinanza del produttore al consumatore (l'agricoltura a chilometro zero).

Mi riferisco poi, in campo sportivo, al Gruppo "Lebowski", che porta avanti un'idea di sport anch'essa completamente alternativa a quello che è oggi lo sport, dominato da interessi commerciali e affaristici, oggetto di un giro di quattrini che lo fa preda delle Multinazionali.

Pure in un ambito che sembrerebbe negare ogni possibilità di azioni alternative, quello degli Istituti Bancari (c'è chi si è chiesto – Bertold Brecht - se è più malvivente chi rapina una Banca o chi la fonda), è sorta Banca Etica, che indirizza i soldi che vi vengono depositati verso opere a vantaggio della collettività – e nega, ovviamente, ogni sostegno monetario ai produttori ed ai commercianti di armi ed alle opere che danneggiano l'ambiente -.

C'è da considerare che allo sviluppo ed al moltiplicarsi di esperienze come quelle a cui qui ho accennato è collegata, di fronte alla crisi climatico/ambientale, la sopravvivenza dell'umanità, perché soltanto ritrovando dimensioni comunitarie, nuovi rapporti fra città e campagna, nuove possibilità di relazioni fra le persone, si potrà superare la crisi, salvando

l'umanità e restando umani (un obiettivo prioritario, quello di “restare umani”, in un tempo in cui la disumanità di chi è al Governo si manifesta sempre più spesso – e l'ostilità verso chi opera per salvare le persone che rischiano di morire in mare ne è un esempio significativo -).

Penso che praticare l'“ottimismo della volontà”, insieme alla “volontà di restare umani”, debba essere il nostro proposito di questo Natale.



La via stretta

Tomaso Montanari, 24 dicembre 2024

«Allora Erode, vedendosi beffato dai magi, si adirò grandemente e mandò a far uccidere tutti i bambini che erano in Betlemme e in tutti i suoi dintorni, dall'età di due anni in giù, secondo il tempo del quale si era diligentemente informato dai magi. Allora si adempì quello che fu detto dal profeta Geremia che dice: "Un grido è stato udito in Rama, un lamento, un pianto e un grande cordoglio; Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata, perché non sono più"» (Matteo, 2, 16-18).

La prima conseguenza 'politica' della nascita del Dio bambino è un eccidio di bambini. I poveri (i pastori) e coloro che coltivano la conoscenza (i magi) non temono per il loro potere: perché non ne hanno. Ma il re, il potere politico, si sente – a torto nella realtà contingente, a ragione a un livello più profondo – minacciato, e reagisce con violenza inaudita.

Nella *Maestà* dipinta per il Duomo di Siena, dipinta negli anni in cui Dante scriveva la *Commedia*, Duccio veste Erode come un imperatore dei suoi tempi: la corona, le scarpe, il trono non lo confinano in un passato fiabesco in cui ogni orrore è possibile, ma lo proiettano nel presente, così svelando il volto mostruoso e inumano di ogni potere. Terribili sono i due consiglieri, che seggono accanto al re infanticida tenendo in mano i libri dei codici: trasparente allusione al fatto che le leggi e chi le interpreta si riducono sovente a docili strumenti del potere. Atroci i volti dei soldati: vi si legge un'angoscia che non riesce a trasformarsi in insubordinazione e diserzione. Padri essi stessi: ma alla fine disposti ad uccidere i figli degli altri. Come troppo spesso nella storia, le uniche figure umane sono quelle femminili: queste madri scarmigliate e disperate, che provano inutilmente a difendere i loro bambini, o li piangono quando ormai sono stati trucidati.



Uno dei messaggi del Natale è che «non ci sono poteri buoni», come cantava Fabrizio De André: non nella Chiesa, non nella società. L'Onnipotente entra nella storia come colui che è privo di ogni potere: un bambino inerme, senza casa in cui nascere, profugo in fuga da un re omicida. Divenuto adulto, quel bambino pronuncerà una dura condanna, dando per scontato che i governanti, i capi, siano per natura gli oppressori delle loro nazioni: *«Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Marco 10, 42-45).

È un ribaltamento inaudito: allora, e anche oggi.

Nel mondo del successo, della competitività, del potere assoluto del denaro, il Natale va in direzione ostinata e contraria. Sappiamo come è andata: il primo tra i cristiani, il papa, ha rappresentato per millenni l'apice di un potere assoluto e arbitrario, e il titolo di «servo dei servi» (ispirato proprio a questa pagina del Vangelo) è stato quasi sempre vuota ipocrisia. Nonostante questo tradimento, nonostante una infinita serie di tradimenti (anche in ognuno di noi), il Natale continua a proclamare che no, non esistono poteri buoni. E lo fa con forza dirompente perché non rappresenta la nascita di una idea, ma di una persona: un bambino, un piccolo corpo caldo in comunione con altri corpi: quelli dei suoi genitori, degli animali della stalla, dei pastori. Non esistono poteri buoni, ma esistono persone che – cercando di restare 'buone' – possono contestare, spezzare, suddividere, controllare quei poteri, di cui non riusciamo a fare a meno. In tempi in cui la politica come impresa collettiva cede all'idea del potere di uomini così ricchi da poter comprare interi Stati; in cui la riforma che si vorrebbe è quella che attribuisce a un singolo capo 'i pieni poteri'; in tempi in cui chi dissente e si oppone al potere viene colpito, sorvegliato, punito; in tempi in cui 'buonismo' è un'offesa; in cui le persone e i loro corpi sono carne da cannone sui campi di battaglia, nelle mani di un potere omicida come quello di Erode, ecco che il Natale torna a dirci: non esistono poteri buoni, esistono (sì, possono ancora esistere) persone buone. Persone che cercano – tra mille errori, incoerenze e sconfitte – non di opprimere altre persone, ma di comprendere, accoglierle, servirle. Persone che cercano di ricordarsi che hanno un cuore di carne, e un corpo come quello di tutti gli altri. Persone che si prendono cura del loro prossimo, cioè *«dell'altro uomo, che ti è estraneo culturalmente, che ti è straniero linguisticamente e che – per volontà della provvidenza, o per puro caso – giace da qualche parte nell'erba sulla tua strada: e con esso creano la suprema forma di vicinanza, non già data dalla creazione, ma creata da te»* (Ivan Illich).

Al potere il Natale oppone la comprensione e la cura.

Al governo, il servizio.

Alle nazioni, le persone.

La via stretta per avere un futuro collettivo passa da qui: da questa 'incarnazione'.

Il lavoro che uccide

Franca, una poesia di Umberto Colombo

Lavorare per mangiare o per morire?
 questo a volte è il tributo
 di un lavoratore
 anche se a dispetto
 o in torto è il suo finire
 non cambia nulla
 è sempre in gioco il suo valore
 attento disattento
 o sul punto fatalmente guasto
 comunque sia
 è sempre in torto il suo lamento
 se l'è cercata
 o non ha saputo evitar l'impasto
 così che il dator di lavoro
 abbaia non contento
 in gioco c'è sempre
 l'operator manual diretto
 che a mano conduce a leva il suo
 lavoro
 non v'è, anche se bravo,
 un lavorator perfetto
 e quindi occorre un fermo
 che agisca su di loro
 da sempre questo aggravio
 punisce chi lavora
 in tanti hanno perduto
 per un error la vita
 si sappia adesso il modo
 e non alla buonora
 per evitar per sempre questa partita
 ma il parlar del fatto
 è assai pericoloso
 il capo, quasi sempre,
 vuol lavarsi la coscienza
 è stato solo un fatal destino
 non v'è il doloso
 soltanto un caso
 dovuto all'imprudenza
 ma il lavorator che piange la sua sorte
 è noto a noi soltanto per un giorno
 la sua cornice
 e lo strazio di una morte
 è scivolante
 come un nodo di contorno
 il ricordo va calmandosi in un declino
 il tutto corre via sempre all'impazzata
 della grave notizia non v'è un destino
 il tutto passa veloce come una zaffata



Resistere per ri-esistere

Dario, collettivo lavoratori ex GKN

Quando abbiamo iniziato questa lotta, il 9 luglio 2021, abbiamo scritto: fatevi un favore, unitevi alla lotta. Io stasera vi ringrazio per essere qua, credo che la Comunità dell'Isolotto ci abbia fatto, si sia fatta, un gran favore a rifare la veglia in piazza, credo dopo più di 20 anni che non avveniva con questa modalità, ed a ravvivare questa tradizione. Grazie perché accogliete in una veglia cristiana anche chi è laico e trasformate qualcosa di laico in cristiano e viceversa.

Scusate per tutto ciò che non funziona e non funzionerà, nella speranza che tutto ciò che non ha funzionato quest'anno potrà essere migliorato il prossimo anno, perché ciò che si fa si può rifare. E l'augurio di continuare a rifarlo.

E per l'esattezza questa comunità fa questa veglia da sessant'anni (siamo nel sessantesimo anniversario di questa veglia); è un peso enorme sentire questi sessant'anni sulle spalle. Vi invito poi ad andare a vedere alcuni dei pezzi di storia che hanno qui esposto. Se fossimo nel Natale del 1973 questa veglia sarebbe dedicata a chi era stato messo negli stadi, torturato e trucidato dalla dittatura cilena; se fossimo nel '75 sarebbe stata dedicata alla resistenza vietnamita; se fossimo stati nel '74 all'importanza dell'unità dei lavoratori di fronte alla crisi energetica e all'inflazione.

Siamo nel 2024 e questa veglia è dedicata alla lotta delle lavoratrici e dei lavoratori GKN, alla strage sul lavoro del deposito di Calenzano, al genocidio che sta avvenendo in Palestina. Siamo un piccolo pezzo di storia e questo peso ce lo dobbiamo sentire addosso e viverlo gioiosamente.

Certo sessant'anni di veglie non saranno sempre stati come questa, non saranno sempre stati sessant'anni entusiasmanti, non saranno sempre stati sessant'anni in cui avrei trovato qualche cosa di particolarmente entusiasmante di cui parlare, sessant'anni sono lunghi. Sessant'anni, sono fatti da anni in cui ti senti di poter resistere, anni in cui ti chiedi chi te lo fa fare. Ci saranno stati anni in cui usciti dalla veglia chi l'aveva organizzata sarà tornato a casa, forse anche un po' depresso perché magari c'erano un po' meno persone del solito, perché magari si era qualche decina e non qualche centinaio.

Sessant'anni sono il peso della resistenza e la resistenza è logoramento e la resistenza è fatica e la resistenza è fatta da tanti momenti di silenzio, tra te e te in cui chiedi esattamente chi te lo fa fare; un po' come la nostra assemblea permanente, in questi tre anni e mezzo, che non è stata fatta solo delle manifestazioni di 40.000 persone, concerti, momenti come questi, i fuochi d'artificio.

La resistenza in tre anni e mezzo è stata fatta da tante notti passate al buio e all'umido in una fabbrica resa vuota, deserta, morta, buia da un attacco alla cabina elettrica, come probabilmente è in questo momento per i tre compagni che stanno presidiando la fabbrica, mentre noi siamo qua.

La resistenza è fatica e tante volte ti chiedi perché la fai.

Io credo che la risposta più semplice in serate come questa sia che quando resisti puoi ri-esistere, che ogni volta che decidi di resistere poi puoi ri-esistere. Lasci accesa quella fiammella di resistenza che un domani può incendiare un'intera prateria.

La Comunità dell'Isolotto in sessant'anni ha resistito e non sono sempre state veglie facili ed è una fiammella a cui noi oggi ci rivolgiamo per chiedere maggiore luce rispetto al buio che vogliamo scacciare. In questo vi ringraziamo.

E allo stesso modo come GKN ha deciso di resistere, GKN può tornare a ri-esistere, non uguale a prima. "Non uguale a prima" non perché l'abbiamo deciso noi. Noi in questa vicenda non abbiamo deciso nulla. Noi eravamo alla catena di montaggio, il 9 luglio 2021. Quando poi abbiamo sconfitto i licenziamenti, potevano rimetterci a produrre semiassi.

Hanno deciso loro di non farci produrre nuovamente semiassi e ci hanno costretto a decidere di fare qualcos'altro.

Per noi queste feste sono difficilissime, è già difficile il concetto di festa. Che cosa festeggi esattamente? Che senso ha festeggiare e brindare in un mondo che brucia? Mai come in questi tempi mi è venuto in mente quella canzone che penso conosciamo tutti “sempre allegri bisogna stare perché il nostro piangere fa male al Re”. Canzone che ha un duplice significato, da una parte che loro ci vogliono sempre allegri, in evasione, a consumare, a divertirci di non si sa che cosa. E non c'è veramente nulla di cui divertirci e dall'altro lato però ci vogliono anche veder piangere, non si sa perché, perché alla fine sembra che il fatto di essere poveri e povere deve portarci a vergognarci invece di riunirci, di festeggiare e di avere un momento di convivialità insieme.

Tante volte ci siamo sentiti in questi tre anni e mezzo dire “siete senza stipendio, cosa festeggiate a fare” e che cos'altro dovremmo fare se non festeggiare la dignità di chi resiste, nonostante sia senza stipendio esattamente come sei milioni di poveri assoluti in questo paese condannati all'invisibilità.

Ecco noi ci auguriamo che il festeggiamento “dei poveri” non sia quel tipo di festeggiamento di evasione e consumismo per non far piangere il Re, ma sia un festeggiamento di allegria, di comunità, di uscita dall'individualismo. Un momento in cui ci riconosciamo, portiamo la nostra povertà in piazza, la nostra povertà acquisisce dignità diventa comunità e quando diventa comunità diventa inevitabilmente lotta. Noi abbiamo lottato tante volte contro il capitale. quando voleva i nostri sabati, quando voleva i nostri secondi di vita, quando voleva la mensa a scorrimento, quando voleva abbassarci il salario, quando voleva darci il salario in cambio dei nostri giorni festivi. Era un capitale sempre presente asfissiante che lavorava su decimi di secondo, poi un giorno successe una cosa, ci siamo trovati a dover lottare, non contro il capitale, ma contro il vuoto che il capitale agisce contro di noi, perché dal 9 luglio 2021 GKN è diventata qualcosa di vuoto dove non c'è nulla, non c'è una direttiva, non c'è produzione, non c'è idea, non c'è progetto.

Il capitale usa la sua prerogativa sociale di produrre ricchezza contro di te per ricattarti, per sfruttarti, ma la usa anche per lasciarti lì, nella disoccupazione, nella povertà, dell'immobilismo.

Questo è un vuoto particolarmente difficile da sconfiggere, perché per sconfiggerlo ti obbliga sia a resistere, appunto noi abbiamo resistito ai licenziamenti, li abbiamo sconfitti per ben due volte, ma ti obbliga anche a entrare in questo vuoto e a cercare di riempirlo e per riempirlo devi dire qual è il tuo progetto di fabbrica e per dire qual è il tuo progetto di fabbrica devi dire qual è il tuo progetto di società.

E allora noi siamo partiti in un viaggio, molto complicato, molto complicato, dove non abbiamo più soltanto dovuto dire “semplicemente” che non volevamo essere licenziati da quella fabbrica, ma in cui in maniera molto vile ci hanno obbligato a fare tutto: anche a dover ripensare la fabbrica per poterci tornare a lavorare.

La fabbrica che nascerebbe lì in quel punto, se il consorzio pubblico che la regione ha votato l'altro giorno fosse formato, espropriasse l'area dichiarandola di pubblica utilità, sarebbe un fabbrica incredibile: una fabbrica socialmente integrata, come l'abbiamo chiamata.

Sarebbe una fabbrica dove c'è una linea di pannelli fotovoltaici, una linea di riciclaggio di pannelli fotovoltaici, di produzioni cargo bike, di installazione di pannelli, una fabbrica dove il costo del lavoro è la cosa più importante perché bisogna retribuire bene i lavoratori, i cui pannelli potrebbero essere messi sui tetti di circoli ARCI, dei luoghi pubblici, potrebbero produrre democrazia energetica, potrebbero dare impulso alle comunità energetiche, le cargo bike uscirebbero e potrebbero dare impulso alle piccole ciclofficine meccaniche e alle ciclofficine solidali, ed ogni prodotto che da quella fabbrica esce e va in giro sarebbe

un prodotto che dice al mondo che la lotta operaia lì ha vinto e che è in grado di ridisegnare il modo di creare democrazia energetica e democrazia nella mobilità (perché alla fine la bicicletta è un mezzo più democratico della macchina, se non fosse altro perché tutti ci possono mettere le mani, la possono costruire, la possono modificare e può dare vita a delle ciclofficine diffuse).

Sarebbe una fabbrica incredibile e tra le altre cose sarebbe una fabbrica dove tu compreresti italiano e compreresti piccolo. Sapete lo slogan della destra “compra piccolo e compra italiano”? Nel nostro caso non sarebbe uno slogan ideologico, sarebbe la fotografia dello stato delle cose perché tu compreresti piccolo e italiano.

Con l'ideologia di destra muta, che rimane a bocca asciutta, mentre – nella realtà e non nella retorica – continuano a fare i servi dei servi dei servi del capitale finanziario e delle multinazionali.

Ecco sarebbe una fabbrica stupenda, eppure saremmo semplicemente ancora in una fabbrica così bella nel loro recinto. Questo noi non lo vogliamo negare, perché sarebbe pur sempre una fabbrica dentro il mercato capitalista con tutte le difficoltà.

Come sapete Kepler-452, che è una compagnia teatrale, ha fatto uno spettacolo sulla GKN e ora sta facendo uno spettacolo sui morti nel Mediterraneo e sulle operazioni di salvataggio in mare. Riflettevamo con loro come quando tu hai una barca e arrivi, devi salvare le persone in mare e arrivi lì con le migliori intenzioni del mondo, con le migliori intenzioni del mondo. Sei a fare una delle cose più eroiche e incredibili che tu possa fare. Sei, sacrificando la tua vita in mezzo al Mediterraneo e combattendo contro Governi, guardia costiera libica, accordi internazionali, razzismo, luoghi comuni, sei lì con quella barca a cercare di salvare un bambino o una bambina in più che sta per affogare e se tu arrivi un minuto dopo forse affoga, eppure quando arrivi lì, la prima cosa che devi ricordarti è: *non li possiamo salvare tutti*.

E devi decidere perché, se la tua barca ne può portare 200 e ce ne sono 500, tu devi scegliere chi salvare e non puoi nemmeno gioire, perché quando ne hai portati a bordo 200, ce ne sono 300 che moriranno. Non ti è dato nemmeno un momento per gioire e alla fine dici quella frase tipicamente salviniana “non li possiamo accogliere tutti sulla nostra barca”, ma non lo fai per cattiveria, lo fai per condizioni oggettive, perché purtroppo sei nel loro recinto, hai fatto una scelta eroica, ma pur sempre dentro il loro rettangolo di gioco.

Intendiamoci nel caso di Salvini è pura ipocrisia perché non si sta parlando di una barca ma di un intero continente che sì, li potrebbe salvare.

Sei lì in mezzo al mare. Stai facendo qualcosa di incredibile ma che serve a denunciare la tua parzialità, non a portarti a trovare una soluzione.

Perché non ci dovrebbe essere solo la tua barca nel mezzo al mare, ci dovrebbero essere valanghe di barche in mezzo al mare per creare corridoi umanitari e per portare in salvo queste persone. E quindi la tua barca che è un gesto eroico, però è un gesto parziale che non riesce a risolvere nulla dei problemi di questo sistema.

E la ex GKN recuperata sarebbe un po' come questa barca, una barca eroica importante, un esempio, una testimonianza di cosa andrebbe fatto, ma contemporaneamente semplicemente un pezzo nel recinto di questo sistema e questo sistema brucia, brucia in una maniera devastante.

L'altro giorno abbiamo sentito l'esplosione a Calenzano. E come al solito scopriamo, quando c'è un fatto come quello di Calenzano, che se non c'è una convergenza nelle lotte, c'è una convergenza nella catastrofe. Ogni volta che c'è una catastrofe ti rendi conto quante sono le implicazioni nella catastrofe. Calenzano non è stata solo una strage sul lavoro, del lavoro, della precarietà, degli appalti; Calenzano è stata una strage del lavoro, sul lavoro, dell'economia fossile, del consumo del suolo, di una piana martoriata, tutto insieme.

Quell'esplosione si è sentita per tutta la provincia. Io mi trovavo alle Cure in quel momento hanno tremato i vetri. C'è stato uno spostamento d'aria che ha creato quasi 3 milioni di Euro di danni solo per l'onda d'urto, per lo spostamento d'aria. Siamo rimasti scioccati per due ore e questo ci dice che noi non riusciamo nemmeno a immaginare che cosa sia una guerra. Noi non lo riusciamo nemmeno a immaginare, perché una guerra è un deposito di Calenzano che ti esplode nelle orecchie ogni 5 minuti e che non fa 5 morti ma ne fa 50, 500, 5000.

L'altro giorno abbiamo avuto la sfortuna di presenziare ad una riunione al parlamento europeo. Difficilmente, almeno io, mi sono sentito così in guerra nella mia vita, come mi sono sentito al parlamento europeo. Questa crisi della produzione industriale - siamo al ventunesimo mese di calo della produzione industriale - non ce la dobbiamo immaginare come una crisi pacifica. Loro non stanno rinunciando pacificamente ai loro profitti in nome delle auto elettriche cinesi o dei pannelli fotovoltaici cinesi, loro stanno schiumando rabbia. Un capitale oligarchico, finanziario, immobiliare, deresponsabilizzante, lontano, fatto di manager alla Tavares, fatto di una umanità che non è più la nostra umanità. Non sono più umanità, loro sono qualcos'altro. Sono una forma aliena su questa nostra terra e sono venuti per distruggere l'umanità su questa nostra terra. Ecco, loro non rinunciano ai loro profitti, loro, e lo dicono nero su bianco, si preparano a recuperare i loro profitti attraverso l'industria bellica. E intendiamoci, l'industria bellica ci è sempre stata e ha sempre fatto un sacco di profitti ed è sempre stata remunerata più di quello che doveva essere remunerata, ma qua c'è un piccolo salto di qualità: loro teorizzano che tutta la produzione industriale, piano piano deve essere trainata dal settore bellico.

È una catastrofe, una catastrofe tale che la nostra piccola difesa del nostro piccolo mondo, il nostro piccolo luogo di lavoro sarà sempre più piccolo, sempre più debole, a meno che non convergiamo con tutte le altre lotte e non inseriamo la difesa del nostro posto di lavoro e del nostro salario in una visione più complessiva.

Noi ci auguriamo che a marzo si possa partire, noi stiamo chiedendo che il consorzio venga fatto, noi avremo l'enorme difficoltà di fondare una cooperativa di operatori lavoratori che sono stati tirati su a pane e individualismo, e dovremo quindi essere operatori per resistere, come quella barca in mezzo al mare, non perché da soli ce la possiamo fare, ma perché sia un esempio contagioso.

E ci auguriamo che la fabbrica socialmente integrata aiuti e accompagni veglie come queste per il recupero di comunità per tutto il nostro territorio.

Non abbiamo soluzione, ma abbiamo un metodo, stare insieme in comunità, stasera come tante altre sere e vi ringraziamo di questa serata.



La rabbia e le parole

Maurizio, Comunità dell'Isolotto

Le parole sono pietre è il titolo di un testo di Carlo Levi in cui le parole, cercate a dispetto di un sistema (in quel caso la mafia) che le ridicolizza e scoraggia i parlanti anche solo dal pensarle, servono a sostenere la consapevolezza necessaria a contrapporsi alla mafia.

Un processo del genere è stato fatto dagli operai dell'ex GKN che hanno voluto attraversare ed esprimere la loro esperienza di fronte alla prepotenza di chi li privava del loro posto di lavoro senza timore di cadere nel ridicolo di chi è biasimato perché non riconosce le tendenze, in atto nella società e nell'economia contemporanea, a cui rispondere con la sola richiesta di compensazioni al danno subito ... invece un pensiero affacciato sulla realtà e parole che ne sappiano dare conto: rabbia, legittima, intensa e .. insurrezione che rivendichi l'applicazione del dettato costituzionale per cui l'iniziativa privata è libera sì ma a patto della sua utilità sociale ("L'attività economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale ..." art. 41 della Costituzione).

Il collettivo degli operai dell'ex GKN ha saputo trovare i modi per misurarsi con un'emozione bruciante, riuscendo infine a sdoganarla perché l'ha distolta da una possibile deriva distruttiva, facendone invece il motore di una energia insurrezionale a servizio dell'idea di una fabbrica benefica sia per chi ci lavora che per il contesto in cui opera.

L'azionariato popolare infatti si costituisce per dare un contributo a un nuovo piano industriale votato a perseguire valori sociali ed ambientali e, l'eventuale parte eccedente le necessità di questo contributo, c'è l'idea di metterla a disposizione del mutuo soccorso e del beneficio nei confronti del contesto in cui opera la fabbrica.

Il collettivo è qui in piazza a partecipare a pieno titolo alla Veglia della Comunità dell'Isolotto perché nella sua radicalità è partecipe dello spirito di condivisione che anima la comunità dei fedeli: spirito di condivisione rappresentato dalla spartizione del pane e del vino, cioè di quanto di spirituale può esserci nel lavoro di ciascuno.

Nell'accogliere termini come "insorgiamo", nel significato che gli hanno saputo dare gli operai dell'ex GKN, riaffermiamo la nostra spiritualità, cioè la nostra capacità di costruire comunità.



Cambiare dal basso

Luca, Studenti di Sinistra Firenze

Ciao a tuttè, siamo il coordinamento dei collettivi di Studenti di Sinistra dell'università degli studi di Firenze.

Nella storia della Terra, dalla comparsa delle prime forme di vita ad oggi, sono state numerose le variazioni, le oscillazioni del clima e degli equilibri interni che hanno portato alla scomparsa di organismi che la abitavano anche da milioni di anni. Abbiamo osservato e studiato vari cambiamenti -aumenti e abbassamenti delle temperature, mutamenti degli equilibri nell'atmosfera- dovuti a diverse cause, anche legate ad organismi che hanno mutato il loro ambiente. Abbiamo studiato gli effetti che hanno avuto sulla vita nel dettaglio, e sappiamo che nessuna variazione, seppur lieve, è senza vittime perché lo abbiamo visto ripetersi moltissime volte dal Cambriano ad oggi. Ciò che è senza precedenti, invece, è che una singola specie abbia un impatto così marcato sull'ambiente in un così breve tempo come sta succedendo adesso con homo sapiens e l'emissione di gas serra. Quindi se da un lato abbiamo un grande repertorio di precedenti che ci aiuta ad intuire le conseguenze dell'effetto antropico, dall'altro sappiamo anche che sarà peggio di come lo abbiamo visto succedere fino ad ora, se non si interrompe il trend. Non si tratta della fine del mondo- la Terra andrà avanti, e ci saranno organismi che si riprenderanno ed evolveranno nuove specie, come è successo dopo ogni estinzione di massa. Perché è di questo che si parla, se le emissioni continuano sregolate- di una sesta estinzione globale che interesserebbe almeno i $\frac{3}{4}$ delle specie viventi. Non credo serva argomentare come questo non sia esattamente auspicabile.

Di fronte a ciò, può risultare istintivo sentire che il problema sia fuori scala rispetto a noi come persone, nel nostro quotidiano. Ed in parte è vero; sentiamo parlare moltissimo di 'fare la differenza nel nostro piccolo' come se fare la raccolta differenziata fosse la soluzione al problema. Non si parla abbastanza di come siano poche decine di industrie ad essere i primi responsabili- nel dettaglio, 57 compagnie che producono l'80% delle emissioni- perché parlarne sposta il problema dal singolo all'intero sistema. L'economia capitalista viene presentata come il miglior sistema possibile, che permette uno sviluppo altrimenti irraggiungibile, sviluppo che però si basa su sovrapproduzione che richiede uno sfruttamento di risorse e territori insostenibile. Ne è esempio lampante l'intera industria bellica, che dall'estrazione di materiale in quantità massicce, ai processi produttivi, all'impiego di armi chimiche rappresenta una minaccia per l'ambiente in tutte le sue tappe, lasciando spesso dietro di sé terra bruciata.

Non è però l'unica rappresentante del problema. Spesso le stesse multinazionali che in un angolo della Terra riversano tonnellate di rifiuti, in un altro se ne escono con linee di prodotti 'green', motti e dichiarazioni atte a distrarre dalla loro vera natura in tentativi di greenwashing che dobbiamo essere sempre pronte e pronti a riconoscere. Le alternative vere esistono, e non sono certo da elemosinare allo stesso sistema che il problema lo crea.

E' invece opportuno un cambiamento tramite iniziative dal basso, dei territori come autori di sé stessi piuttosto che come terre di investimenti altrui. In questa ottica, una realtà come GKN rappresenta concretamente la possibilità di un cambiamento, di una modalità alternativa. Il sistema dell'azionariato popolare si pone in contrasto alla visione dell'azienda come mero mezzo di accrescimento del capitale. In aperta antitesi con il sistema che per massimizzare il profitto decide di dislocare la fabbrica, la nuova GFF si lega indissolubilmente al territorio incarnando un'unione tra sistema produttivo e sistema politico. Un'unione che ha possibilità di declinarsi anche in collaborazione con UniFi tramite accordi di riservatezza, con mutuo scambio di informazioni per il progresso tecnologico e della conoscenza. Durante l'ultimo incontro con la rettrice ci è stato detto

che è possibile, seppur con incertezze sul progetto. Abbiamo fiducia; tuttavia, c'è molto lavoro da fare e trovare gli appoggi giusti in università si sta rivelando complesso. In questo contesto, il passo avanti in Regione non fa che aggiungere speranza e legittimità al progetto. Continueremo a perseguire questa strada fiduciose e fiduciosi degli aggiornamenti che seguiranno prossimamente.

Ci troviamo qui alla Vigilia di Natale. Una festa di origine contadina, ormai sempre più spesso svuotata del suo significato, resa simbolo di lusso. Una festa votata alla condivisione e alla generosità, distorta in materialismo che aggrava le condizioni di chi si ritrova incastrat* nella produzione di quei mille regali destinati a fare la polvere. Un festeggiamento che ci soffoca in nome di quella presunta felicità che viene solo dal possesso.

Eppure, possiamo trarre forza da queste contraddizioni, esplicitandole, come ci dimostra GKN. Dalla dislocazione, massima espressione della follia finanziaria, alla fabbrica socialmente integrata. Dalle macchine alle cargo bike. Dalla benzina al solare. Da una festa ricca di doni e povera di valore ad una cena povera di finzioni e ricca di calore, festosa di comunità come quella dell'isolotto che ci ospita qui stasera.

E noi come SdS saremo, come siamo stati, al vostro fianco nell'inverno, per una lotta in cui crediamo, per un Natale che valga la pena di essere festeggiato.

Un brindisi alla lotta operaia, alla GKN, e a tutte e tutti noi che viviamo insieme questa sera e le prossime di questo inverno.

Stati generali per la giustizia climatica e sociale

Livia, Exploit Pisa

Non potrei parlare qui stasera di giustizia climatica e sociale senza partire dal ricordare il 9 dicembre a Calenzano. Presso il deposito ENI, un deposito ad alto rischio secondo la direttiva Seveso e snodo di importanza nazionale per lo smistamento di carburante, la mattina del 9 dicembre c'è stata un'esplosione in cui sono morte 5 persone e ne sono rimaste ferite 26. Parto da qui, perché in una sera di comunità e di condivisione come questa, credo che le prime attorno a cui stringere il nostro abbraccio fraterno siano le famiglie e i cari delle persone che in questo accaduto sono rimaste coinvolte.

Parto da qui anche perché quel 9 dicembre sia occasione di una riflessione: per quanto drammatico, quell'evento non è stato "eccezionale". In un paese in cui i morti sul lavoro aumentano ogni anno, quella esplosione non è eccezione, non è un incidente: è un episodio di tragica normalità. E ciò che oggi uccide cruentemente in un'esplosione, durante tutti i giorni dell'anno uccide silenziosamente. Uccide di tumore: nei comuni di Calenzano, Sesto Fiorentino, Livorno e Collesalveti più che nel resto della Toscana. Uccide sotto i colpi della crisi climatica. Travolge nell'alluvione e porta via la casa, la macchina, a volte anche i nostri affetti. E quando succede, sempre sembra qualcosa di imprevedibile, di inaspettato, eppure sono anni, decenni che i movimenti lanciano l'allarme.

C'è un collegamento tra quei comuni della regione che menzionavo: a Calenzano, punto di distribuzione di carburanti in tutta Italia, arrivano idrocarburi prima raffinati presso lo stabilimento ENI di Stagno (Livorno). Ce la ricordiamo bene, quella raffineria, io ed altre compagne. Ricordo alcuni anni fa, quando andavamo davanti a quei cancelli, per bloccare le autocisterne in ingresso e in uscita. Erano gli anni in cui i movimenti climatici andavano forte, in cui la mobilitazione di giovanissime aveva portato all'ordine del giorno l'allarme sul cambiamento climatico.

A quel tempo ancora l'alleanza con il mondo operaio non l'avevamo saldata davvero, erano dei primi tentativi di avvicinamento – ostacolati dai vertici aziendali, che puntualmente spostavano l'orario di uscita di lavoratori e lavoratrici per non farci incontrare, tanto l'alleanza attiviste - operaie faceva paura. Ricordo di un giorno in cui dopo una discussione davanti ai cancelli, l'autista dell'autocisterna che stavamo bloccando, inizialmente contrariato dal nostro blocco, spense il motore e si convinse ad aderire alla nostra protesta per una mezzora.

Mi torna in mente questa scena, mi tornano in mente quei giorni, e penso che non abbiamo fatto abbastanza. Penso che quei cancelli avremmo dovuto trovare il modo di chiuderli per sempre, le fucine spegnerle, il sito bonificarlo – come per altro prevederebbero le leggi nazionali - e che avremmo dovuto trovare il modo di fare tutto questo assieme agli operai, a quegli operai che oggi muoiono poche decine di chilometri distante dalla raffineria.

Il giorno dopo l'incidente a Calenzano, ENI ha pubblicato questa dichiarazione sul proprio sito web: "ENI conferma che sta collaborando strettamente con l'autorità giudiziaria per individuare quanto prima, in modo rigoroso tramite le opportune e approfondite verifiche tecniche, le cause reali dell'esplosione, delle quali è assolutamente prematuro ipotizzare la natura."

Beh, mentre ENI racconta di andare a cercare le cause reali, noi ribolliamo di rabbia sapendo che il colpevole per eccellenza è ENI stessa, in quanto ente nazionale che continua a ricevere sussidi statali per una economia totalmente fossile, e che continua a fatturare impunita a scapito della nostra salute e della nostra vita e ha pure l'arroganza di prenderci in giro. Mentre ENI finge di chiedersi quali sono le cause, noi invece ci sentiamo

addosso sulla pelle la responsabilità collettiva di quelle e delle altre morti che ogni giorno avvengono sotto i colpi della crisi climatica e della economia fossile e di guerra.

Sappiamo che l'unica possibilità di una transizione ecologica è che questa venga dal basso, per mano nostra.

Perché la transizione ecologica dall'alto non esiste, ha già fallito e lo abbiamo visto nelle innumerevoli inconcludenti Conferenze sul Clima (le COP), che ormai non parlano nemmeno più di obiettivi di decarbonizzazione e di raggiungere lo zero emissioni.

Lo vediamo ogni giorno qui intorno a noi su questo territorio, con la storia di GKN: una proprietà immobile e assente, che non sa e non vuole dare gambe a un progetto di riconversione ecologica scritto totalmente dagli operai e dai solidali.

Hanno soltanto rubato le nostre parole, affinché, svuotata di significato, la "transizione ecologica" possa essere un fantoccio da riempire di volta in volta con qualunque cosa (stoccaggi del carbonio atmosferico, gas metano, energia nucleare...). Ma il fatto che quelle parole siano state colonizzate, e il fatto che questo sistema mortifero continui a riprodursi, non ci può bloccare dall'immaginare e intraprendere delle strade diverse. Non toglie l'urgenza politica di un cambiamento ecologista radicale, per quanto sia impossibile compierlo dentro questo sistema estrattivista.

La transizione ecologica dal basso può nascere laddove giustizia climatica e giustizia sociale vanno insieme: non esiste l'una senza l'altra. Che cosa significa, noi ecologisti lo stiamo imparando in questi anni al fianco della ex GKN di Campi Bisenzio. Lì, abbiamo iniziato a sognare e immaginare nel concreto la fabbrica socialmente utile e integrata, a servizio della transizione energetica ed ecologica, in cui finalmente si possano produrre cargobike e pannelli solari sotto il controllo operaio e territoriale, seppure con investimenti pubblici. Stiamo anche imparando che la transizione dal basso non è un tiro a segno, non basta un lancio preciso al centro del tabellone; la transizione dal basso somiglia di più a una corsa a ostacoli, o a un gioco di scacchi. Anzi è un po' tutto insieme: è una gara di resistenza, è strategia. Ed è anche un gioco di squadra. La transizione dal basso è fatta sicuramente di alcuni compromessi: è importante essere insieme a discuterne e capire quali sono compromessi accettabili e quali non lo sono. La transizione dal basso è fatta di tanti passi imperfetti e tentativi che in maniera sperimentale possono dare gambe via via più solide.

Allora, da tutte queste premesse, è nata in questi mesi la scommessa di un percorso collettivo che possa portare nel 2025 a degli stati generali della giustizia climatica e sociale. Il fine è quello di mettere assieme mondi di attivismo e di lotta diversi, vertenze, comitati, occupazioni, progetti, mutualismi, collettivi che riconoscano la necessità e la voglia di una ricomposizione strategica. Ognuna di queste realtà ha le sue specificità di intervento: dall'agroecologia, all'ecologia urbana, operaia, al trasporto pubblico, alla lotta all'inquinamento, alla distruzione ambientale...

Partiamo da questa varietà per farne ricchezza e forza e scongiurare la frammentazione politica.

Questa, ricordiamocelo, non è un destino, è solo il sogno perverso di chi ci vuole controllare e reprimere. Facciamo in modo che le nostre reti di alleanza e di solidarietà siano più forti delle loro ganasce, che ogni volta in cui proveranno a seppellirci sapremo essere semi e che il loro inverno non annichilisca la nostra primavera.

Giustizia sociale, giustizia climatica, pace

Pietro, alternativa giovanile territoriale Firenze nord

Ci troviamo in questo momento ad affrontare una situazione sociale disastrosa a livello nazionale. Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un deteriorarsi dei diritti e delle condizioni di lavoro, a innumerevoli attacchi verso le conquiste operaie e sindacali. Nella piana fiorentina precarietà e delocalizzazione sono all'ordine del giorno, chiudono fabbriche e attività produttive, il territorio perde posti di lavoro. Territori che potevano vantare un proprio comparto produttivo caratteristico sono svuotati dalla propria storia, non si è saputo evolvere la produzione in determinati territori, al contrario la filiera della (grande) logistica si è mangiata gran parte della vita economica e sociale della piana, rispondendo sempre meno alle esigenze del territorio e rispondendo maggiormente alle più lontane esigenze di mercato e alle esigenze della grande città, che oscurano quelle dei cittadini locali. Tutto ciò ha portato condizioni di lavoro da terzo mondo al limite della schiavitù, che sono sempre più frequenti sul territorio e difficili da individuare e da legare alle altre rivendicazioni.

La condizione sociale ed economica ha subito un peggioramento, peggioramento vissuto da tutti i cittadini della piana, ed in particolare dai giovani, che vedono venir meno le prospettive per il futuro, vedono aumentare l'incertezza e la precarietà economica e lavorativa. I giovani si trovano privati anche di spazi sociali e comunitari, dove possono avere la possibilità di organizzarsi e vivere secondo comunità. Questi luoghi scarseggiano maggiormente nella piana e nelle periferie fiorentine hanno spinto progressivamente i giovani verso l'individualismo e la marginalità.

Crediamo che sia molto importante dal punto di vista dei giovani legarsi a tutte le rivendicazioni sociali e lavorative perché siamo in una condizione limite che non può che peggiorare, portandosi dietro tante problematiche sociali del territorio ma anche umane, che vengono vissute in prima persona dai giovani.

Un altro tema di cui è importantissimo parlare è quello della giustizia climatica, legata a doppio filo dalla giustizia sociale come ha mostrato in questi anni il collettivo di fabbrica ex GKN. La piana fiorentina è una delle zone con l'aria più inquinata d'Italia, e la situazione è in peggioramento da anni, ma, ciò nonostante, le amministrazioni spingono per provvedimenti che non fanno altro che incrinare ancora di più la situazione ad esempio l'ampliamento dell'aeroporto di Peretola.

È necessario dare una risposta netta alla crisi climatica che sappia coniugare le esigenze sociali ed ambientali dei nostri territori. Non dobbiamo farci influenzare da chi sale sulla barca dell'ambientalismo, nascondendo secondi fini, senza poi portare misure che invertano la rotta ma anzi vogliono che la crisi climatica venga pagata dai più deboli, come ad esempio lo scudo verde, cavallo di battaglia del centro sinistra fiorentino.

Non dobbiamo neanche cadere nel tranello di chi mostra la tutela del territorio come antitetica alla stabilità economica e alla prosperità, dato che anche in questo caso l'esempio dell'ex GKN mostra che una riconversione ecologica virtuosa e che difenda i posti di lavoro è possibile, un esempio che deve fare scuola.

Un'altra tematica di cui non si può non parlare è quella della pace, dato che più zone del mondo si trovano incendiate da conflitti, soprattutto in Medio Oriente, dove le zone di guerra si stanno espandendo a macchia d'olio senza che nessuno riesca a fare niente per fermare le bombe.

Innanzitutto, ci vuole una lettura lucida della realtà e delle condizioni che hanno portato allo scoppio di questi conflitti per capire come risolvere determinate situazioni ma soprattutto serve uscire da questa logica di un mondo a blocchi, che favorisce la nascita di questi conflitti, portando a tensioni sempre più pericolose. Per contrastare tutto ciò servirebbe abbracciare una politica multipolare del mondo, ed in questo l'Europa potrebbe

e dovrebbe ritagliarsi un ruolo diverso rispetto a quello che ha occupato negli ultimi decenni cercando di spingere per un raffreddamento di determinati conflitti e incentivando una gestione umanitaria dei contrasti che possono sorgere fra vari stati, senza soffiare sul fuoco della guerra come invece ha fatto negli ultimi anni, e senza partecipare direttamente, come purtroppo sta facendo grazie all'industria bellica che finanzia, anche se non direttamente, il genocidio palestinese e la guerra in ucraina, che da anni grava sulla pelle dei giovani ucraini e russi.

Noi di AGT crediamo che in tempi come questi sia fondamentale per i giovani riscoprire un nuovo tipo di socialità e organizzazione collettiva, totalmente slegata dalle logiche di mercato e consumo, che sappia fare fronte alle innumerevoli crisi generate dalle politiche individualistiche degli ultimi tempi, come quella climatica, quella economica, quella sociale e quella bellica, dove gli interessi di pochi prevalgono a discapito delle vite di molti.



Operare per gli ultimi

Fraska, Fuori binario

Un sentito ringraziamento alla Comunità dell'Isolotto, un cordiale saluto agli amici dell'ex GKN e un augurio a TUTTI di buon Natale da Fuori Binario - il giornale dei senza dimora.

La nostra presenza vuole essere adesione piena e consapevole al messaggio e all'azione di chi da 60 anni opera per richiamare all'essenziale e alla sostanza.

A chi da 60 anni si è fatto comunità.

A chi da tempo opera per gli ultimi.



Letture dal Vangelo

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra.

Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria.

Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide.

Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge.

Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce.

Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia".

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

"Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama".

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere".

Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia.

E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori.

Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

(Luca 2,1-19)

Commento

In questo racconto salta subito agli occhi la precisione dell'ambientazione storica in cui viene collocata la nascita di Gesù. In effetti Luca era molto probabilmente un colto rabbino, di formazione farisaica, che si era convertito al Cristianesimo e il suo intento è quello anzitutto di mettere ordine tra i racconti che allora circolavano su Gesù e poi di fornire a Teofilo, a cui è dedicato lo scritto, prove convincenti della sua messianicità. Da esperto teologo Luca comunque mescola dati storici a ricostruzioni simboliche, tipiche del genere letterario del *midrash*, allora molto utilizzato in ambito ebraico. Il suo scopo in effetti non è quello di fare la cronaca di un avvenimento, ma di evidenziare all'inizio della vita di Gesù i caratteri del suo messaggio: il momento della nascita infatti è visto come fondamento di tutto il suo agire futuro.

Egli pone in contrapposizione la politica predatoria dei dominatori romani (il censimento era finalizzato all'imposizione dei tributi) alla vita disagiata della gente comune che si doveva spostare forzatamente per farsi registrare.

E in questa situazione al limite della sopportazione si verifica la nascita di Gesù, nella periferia delle grandi città, in una stalla, quasi a voler sottolineare come le persone che sono rifiutate dalla civile convivenza (non c'era posto per loro nell'alloggio), vengano considerate alla stregua degli animali.

Gesù acquista pertanto un valore emblematico, a rappresentazione di tutti gli emarginati e impoveriti dal potere di turno.

Però l'avvento di una nuova vita è da sempre fonte di gioia, e di speranza in un cambiamento, e tuttavia questa positività non è riservata tanto ai benestanti o ai potenti, quanto ai pastori, che sono gli ultimi nella graduatoria sociale, quelli che devono passare anche la notte all'aperto con il gregge, per impedire il furto di bestiame e che quindi non hanno il tempo o la possibilità di attenersi alle numerose prescrizioni religiose. Proprio queste persone analfabete e abbruttite da un lavoro che le pongono ai margini della società, sono i primi destinatari di un messaggio di salvezza a cui essi rispondono prontamente secondo le indicazioni date dal messaggero celeste.

Paradossalmente il segno di salvezza, contrariamente a quanto ci si aspetta, non sta nei palazzi del potere, laico o religioso che sia, ma nel freddo di una stalla e nell'insicurezza di un domani, sta nella debolezza di un bambino in fasce e nell'assenza di ogni prospettiva. Eppure, nonostante tutto, i pastori nella loro semplicità credono in un reale cambiamento e si fanno portavoce di questa speranza presso quanti incontrano, e tutti ne gioiscono.

In effetti Gesù nella sua vita pubblica si circonda di gente semplice, analfabeta, che abita in quella terra di Galilea che era la periferia dimenticata della religiosità ebraica e da cui non ci si doveva aspettare nulla di buono.

Ma mentre queste persone, seguendo l'opinione dominante, si aspettano un liberatore politico dal potere dei romani, Gesù propone inascoltato un cambiamento nonviolento tramite un'azione che tende a svuotare dall'interno il potere stesso con la disubbidienza morale e civile, con il rifiuto di ognuno di sottoporsi a regole e comportamenti in coscienza non condivisibili.

Questo i discepoli lo capiranno solo dopo la resurrezione e metteranno in pratica la loro libertà di figli di Dio, attirando perciò su di sé persecuzioni e odio come destabilizzatori dell'autorità sia civile che religiosa.

Ma non si faranno intimidire, perché è preferibile e più gratificante obbedire a Dio nella propria coscienza piuttosto che a regole imposte dagli uomini di potere (cfr. Atti 4,19).

Letture eucaristica

Tu sei il Dio dei poveri,
 il Dio semplice e umano,
 per questo parliamo con te,
 come si parla fra persone del popolo.
 Non ti chiediamo perdono né pietà,
 perché non sei un vincitore
 di fronte al quale il vinto si umilia.
 Tu abiti la patria immensa
 di quanti sono considerati sconfitti,
 secondo le categorie storiche dei trionfatori.
 Hai mandato il messia perché inaugurasse il tuo regno,
 il regno che appartiene ai poveri,
 il regno della giustizia, della condivisione e della pace,
 ma i potenti lo hanno eliminato
 e poi per somma beffa lo hanno messo sugli altari
 cercando di trasformarlo in un idolo strumento del potere.
 Non ti chiediamo neppure miracoli,
 perché non sei un mago
 né fai parte della categoria
 degli infallibili e degli onnipotenti
 per i quali niente è impossibile.
 Anzi, se ci pensiamo bene, la nostra preghiera
 non è in alcun modo una supplica,
 è memoria gioiosa e attesa fiduciosa
 della tua solidarietà con la liberazione senza fine
 delle persone e dei popoli
 La nostra preghiera è memoria e attesa
 della tua immedesimazione
 con il nuovo che nasce incessantemente dal basso
 nonostante i disegni iniqui.
 Di soffocamento e di morte di tanti Erode.
 E il "nuovo" nasce anche oggi in mezzo a noi
 per questo facciamo la memoria di Gesù,
 pietra scartata diventata testata d'angolo,
 condannato a morte e divenuto segno di resurrezione.
 Era a cena con i suoi amici e amiche
 quando disse, prendendo un pezzo di pane e un bicchiere di vino,
 "questo è il mio corpo, questo è il mio sangue,
 dono per voi e per tutti gli uomini.
 Fate questo in memoria di me, per sempre."
 Anche noi spartendo questo pane e questa profonda ricerca di senso
 chiediamo allo Spirito che renda questa condivisione una vera comunione con Cristo
 e con quanti praticano oggi le cose essenziali della vita:
 la giustizia, la solidarietà con i poveri, la ricerca di pace, la coerenza.

L'uomo che sa

La mia vita ce l'ha
 chi ha il potere per se
 Chi le armi prepara
 chi educa me
 Chi mi insegna a lottare
 per la mia libertà
 E alla gente si spaccia
 per l'uomo che sa
 Mi dà in mano un fucile
 ma non viene con me
 lo mi trovo fra i morti
 E mi chiedo il perché
 Sono giovani i morti
 Che la guerra stroncò
 Son nel fango sepolti
 Tacere non so, no, no
 Son sepolti nel sangue
 E all'uomo che sa
 lo domando,
 "A che serve tanta gente ammazzar?"
 Lui risponde paterno
 "Ubbidisci, non sai
 Tu sei giovane uccidi così capirai"
 E mentre urlan le bombe
 lo più forte urlerò
 Non so niente di niente, yeah,
 no, ma una cosa la so
 Son sicuro che Cristo
 Perdonar non potrà
 I tuoi sporchi profitti sull'umanità, oh
 E una cosa ti dico col denaro che hai
 Il perdono da Dio, oh no
 comperar non potrai
 Non potrai ripagare tutto il sangue che tu
 Ci hai costretti a versare nel fango quaggiù
 Quando tu sarai morto a guardarti verrò
 Seguirò la tua bara e ti maledirò
 Resterò ad aspettare finché ci sarà
 Un gran mucchio di terra
 Sull'uomo che
 Sull'uomo che sa

L'uguaglianza

Ti ho visto lì per terra al sole del mattino
 e braccia e gambe rotte dal dolore.
 Dicevan che eri matto
 ma devo ringraziare la tua pazzia.
 Ti ho visto lì per terra poi
 ti ha coperto il viso
 la giacca del padrone

 che ti ha ucciso.
 T'hanno coperto subito eri ormai per loro
 da buttar via.
 Ci dicono Siamo uguali ma io vorrei sapere
 uguali davanti a chi?
 uguali per che per chi?
 E' comodo per voi dire che siamo uguali
 davanti a una giustizia partigiana.
 Cos'è questa giustizia
 se non la vostra guardia quotidiana.
 Ci dicono Siamo uguali
 ma io vorrei sapere
 uguali davanti a chi?
 uguali per che per chi?
 E' comodo per voi che avete in mano tutto
 dire che siamo uguali davanti a Dio.
 E' un Dio tutto vostro,
 è un Dio che non accetto e non conosco
 Ci dicono Siamo uguali
 ma io vorrei sapere
 uguali davanti a chi?
 uguali per che per chi?

Eppure soffia

E l'acqua si riempie di schiuma,
 il cielo di fumi
 La chimica lebbra distrugge
 la vita nei fiumi
 Uccelli che volano a stento
 malati di morte
 Il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte
 Un'isola intera ha trovato
 nel mare una tomba
 Il falso progresso ha voluto
 provare una bomba
 Poi pioggia che toglie la sete alla terra che è viva
 Invece le porta la morte perché è radioattiva.
 Eppure il vento soffia ancora
 Spruzza l'acqua alle navi sulla prora
 E sussurra canzoni tra le foglie
 Bacia i fiori, li bacia e non li coglie
 Un giorno il denaro ha scoperto
 la guerra mondiale
 Ha dato il suo putrido segno
 all'istinto bestiale
 Ha ucciso, bruciato, distrutto
 in un triste rosario
 E tutta la terra si è avvolta
 di un nero sudario
 E presto la chiave nascosta di nuovi segreti
 Così copriranno di fango persino i pianeti
 Vorranno inquinare le stelle,
 la guerra tra i soli
 I crimini contro la vita li chiamano errori.
 Eppure il vento soffia ancora
 Spruzza l'acqua alle navi sulla prora
 E sussurra canzoni tra le foglie
 Bacia i fiori, li bacia e non li coglie
 Eppure sfiora le campagne
 Accarezza sui fianchi le montagne
 E scompiglia le donne fra i capelli
 Corre a gara in volo con gli uccelli
 Eppure il vento soffia ancora

Dio è morto

Ho visto
 la gente della mia età andare via
 lungo le strade che non portano mai a niente,
 cercare il sogno che conduce alla pazzia
 nella ricerca di qualcosa che non trovano
 nel mondo che hanno già
 dentro le notti che dal vino son bagnate,
 dentro le stanze da pastiglie trasformate,
 dentro alle nuvole di fumo,
 nel mondo fatto di città,
 essere contro od ingoiare la nostra stanca civiltà.
 E' un Dio che è morto
 ai bordi delle strade Dio è morto
 nelle auto prese a rate Dio è morto
 nei miti dell'estate Dio è morto
 Mi han detto
 che questa mia generazione ormai non crede
 in ciò che spesso han mescolato con la fede,
 nei miti eterni della patria e dell'eroe,
 perché è venuto ormai il momento di negare
 tutto ciò che è falsità,
 le fedi fatte di abitudini e paura,
 una politica che è solo far carriera,
 il perbenismo interessato,
 la dignità fatta di vuoto,
 l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione
 e mai col torto.
 E' un Dio che è morto,
 nei campi di sterminio Dio è morto,
 coi miti della razza Dio è morto
 con gli odi di partito Dio è morto.
 Io penso
 che questa mia generazione è preparata
 a un mondo nuovo
 a una speranza appena nata,
 ad un futuro che ha già in mano,
 una rivolta senza armi,
 perché noi tutti ormai sappiamo
 che, se Dio muore è per tre giorni
 e poi risorge.
 In ciò che noi crediamo Dio risorge
 in ciò che noi vogliamo Dio è risorto
 nel mondo che faremo Dio è risorto

Todo Cambia
(versione di Ginevra di Marco)

Cambia ciò che è in superficie
 cambia ciò che è più profondo
 cambia il modo di pensare
 tutto cambia in questo mondo
 Cambia il clima con il tempo
 e il pastore con il gregge
 tutto cambia mano a mano
 che anch'io cambi non è strano
 Cambia todo cambia...
 Cambia il più raro brillante
 ogni giorno più splendente
 cambia rotta il pellegrino
 cambia il cuore d'ogni amante
 cambia il passo del viandante
 anche se si perderà
 tutto cambia mano a mano
 che anch'io cambi non è strano...
 Cambia todo cambia...
 Cambia il sole e la sua corsa
 quando la notte lo investe
 e la pianta cambia veste
 si fa verde in primavera
 cambia il manto di ogni fiera
 e i capelli dell'anziano
 tutto cambia mano a mano
 che anch'io cambi non è strano
 Cambia todo cambia...
 Ma non cambia mai il mio amore
 che mi sente da lontano
 né il ricordo né il dolore
 della terra e della gente
 ciò che già è cambiato ieri
 cambierà domani ancora
 e se tutto il mondo cambia
 che anch'io cambi non è strano
 Cambia todo cambia...

A bocca chiusa

Fatece largo che passa domani
 Che adesso non si può
 Oggi non apro, perché sciopererò
 E andremo in strada co' tutti gli striscioni
 A fare, come sempre, la figura dei fregnoni
 A me de questo, sai, non me ne importa niente
 Io oggi canto in mezzo all'altra gente
 Perché ce credo, o forse per decenza
 Che partecipazione, certo, è libertà
 Ma è pure resistenza
E non ho scudi per proteggermi
Né armi per difendermi
Né caschi per nascondermi
O santi a cui rivolgermi
Ho solo questa lingua in bocca
E forse un mezzo sogno in tasca
E molti, molti errori brutti
Io, però, li pago tutti
 Fatece largo che passa il corteo
 E se riempiono le strade
 Via Merulana, così, pare un presepe
 E semo tanti che quasi fa paura
 O solo tre sfigati, come dice la questura
 E le parole, sì, lo so, so' sempre quelle
 Ma è uscito il sole,
 E a me me sembrano più belle
 Scuola e lavoro, che temi originali
 Se non per quella vecchia idea
 De esse' tutti uguali
E senza scudi per proteggermi
Né armi per difendermi
Né caschi per nascondermi
O santi a cui rivolgermi
Con solo questa lingua in bocca
E se mi tagli pure questa
Io non mi fermo
Scusa, canto pure a bocca chiusa
 Mhm, mhm, mhm
 Mhm, mhm, mhm
 Mhm, mhm, mhm
 Mhm, mhm, mhm
 Guarda quanta gente c'è
 Che sa rispondere dopo di me a bocca chiusa
 Guarda quanta gente c'è
 Che sa rispondere dopo di me a bocca chiusa
 A bocca chiusa, a bocca chiusa (Guarda quanta gente
 c'è)
 A bocca chiusa (Guarda quanta gente c'è)
 A bocca chiusa

<p>We shall overcome</p> <p>We shall overcome We shall overcome We shall overcome, someday Oh, deep in my heart I know that I do believe We shall overcome, someday We shall be alright We shall be alright We shall be alright, someday Oh, deep in my heart I know that I do believe We shall overcome, someday We shall live in peace We shall live in peace We shall live in peace, someday Oh, deep in my heart I know that I do believe We shall overcome, someday We are not afraid (oh Lord) We are not afraid (oh Lord) We are not afraid, today Oh, deep in my heart I know that I do believe We shall overcome, someday We shall overcome (oh Lord) We shall overcome (oh Lord) We shall overcome, someday Oh, deep in my heart I know that I do believe We shall overcome, someday</p>	<p>La strada</p> <p>C'è solo la strada su cui puoi contare la strada è l'unica salvezza, c'è solo la voglia e il bisogno di uscire di esporsi nella strada e nella piazza perché il giudizio universale non passa per le case le case dove noi ci nascondiamo bisogna ritornare nella strada nella strada per conoscere chi siamo. C'è solo la strada su cui puoi contare la strada è l'unica salvezza c'è solo la voglia e il bisogno di uscire di esporsi nella strada, nella piazza perché il giudizio universale non passa per le case e gli angeli non danno appuntamenti anche nelle case più spaziose non c'è spazio per verifiche e confronti. C'è solo la strada su cui puoi contare la strada è l'unica salvezza c'è solo la voglia, il bisogno di uscire di esporsi nella strada, nella piazza perché il giudizio universale non passa per le case in casa non si sentono le trombe in casa ti allontani dalla vita dalla lotta, dal dolore, dalle bombe.</p>
--	--

<p>Noi ce la faremo</p> <p>Noi ce la faremo Noi ce la faremo noi ce la faremo un dì oh, oh, oh dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì. Bianco e nero insieme Bianco e nero insieme bianco e nero insieme un dì. oh, oh, oh dal profondo del cuor. nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì. Non aver paura non aver paura mai. oh, oh, oh dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì. Per un mondo più giusto per un mondo più giusto un dì oh, oh, oh! dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p>	<p>I Setaioli</p> <p>Per cantar "Veni Creator" voi portate manti d' or Per cantar "veni Creator" voi portte manti d'or Noi li tessiam pei grandi della chiesa e noi pover non abbiamo la camicia. Tessitor noi siam e camicia non abbiam. Per restare al potere vesti in seta occorre aver Per restare al potere vesti in seta occorre aver Noi le tessiam pei grandi della terra e nudi noi finiamo sottoterra. Tessitor noi siam e camicia non abbiam. Il nostro regno arriverà quando il vostro finirà. Il nostro regno arriverà quando il vostro finirà. La morte al vecchio mondo noi tessiamo e crescer la rivolta noi sentiamo. Tessitor noi siam mai più nudi noi andrem. Tessitor noi siam mai più nudi noi andrem.</p>
---	---

Imagine

Imagine there's no heaven
 It's easy if you try, No hell below us
 Above us only sky
 Imagine all the people living for today
 Imagine there's no countries
 It isn't hard to do, Nothing to kill or die for
 And no religion too
 Imagine all the people living life in peace, you
 You may say I'm a dreamer
 But I'm not the only one
 I hope some day you'll join us
 And the world will be as one
 Imagine no possessions
 I wonder if you can
 No need for greed or hunger
 A brotherhood of man
 Imagine all the people sharing all the world, you
 You may say I'm a dreamer
 But I'm not the only one
 I hope some day you'll join us
 And the world will be as one

Quante le strade

Quante le strade che un uomo farà
 E quando fermarsi potrà?
 Quanti mari un gabbiano dovrà attraversar
 Per giungere e riposar?
 Quando tutta la gente del mondo riavrà
 Per sempre la sua libertà?
 Risposta non c'è, o forse chi lo sa
 Caduta nel vento sarà
 Quando dal mare un'onda verrà
 Che i monti lavare potrà?
 Quante volte un uomo dovrà litigare
 Sapendo che è inutile odiare?
 E poi quante persone dovranno morir
 Perché siano troppe a morir?
 Risposta non c'è, o forse chi lo sa
 Caduta nel vento sarà
 Quante le strade che un uomo farà
 E quando fermarsi potrà?
 Quanti mari un gabbiano dovrà attraversar
 Per giungere e riposar?
 Quando tutta la gente del mondo riavrà
 Per sempre la sua libertà?
 Risposta non c'è, o forse chi lo sa
 Caduta nel vento sarà
 Caduta nel vento sarà
 Caduta nel vento sarà
 Caduta nel vento sarà
 Caduta nel vento sarà

